

## TORNATA DEL 27 GIUGNO 1861

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE RATTAZZI.

**SOMMARIO.** *Congedo e omaggio. — Presentazione di un disegno di legge del deputato Romano per vendita di beni, e affrancamento di canoni dello Stato e di opere pie. — Comunicazione di note diplomatiche, relative al riconoscimento del regno d'Italia, del presidente del Consiglio — Istanza del deputato Petruccelli per l'abolizione dei passaporti. — Seguito della discussione generale del progetto di legge per un prestito di 500 milioni — Il deputato Pepoli Gioachino continua, e pone fine al suo discorso in merito del progetto — Richiami e rettificazioni del deputato Di Pettinengo, e replica del deputato Ferraris — Discorso del deputato Massari in favore del prestito — Discorso del deputato Guerrazzi contro il medesimo — Incidente e domanda del deputato Ricciardi riguardo a qualche fatto delle provincie meridionali — Risposte dei ministri dell'interno e di grazia e giustizia — Discorsi dei deputati Boggio e Cini in favore del prestito. — Presentazione dal ministro delle finanze del rendiconto delle operazioni catastali eseguite negli anni 1858-59-60 e nel primo trimestre del 1861, secondo il disposto dell'articolo 38 della legge 4 giugno 1855 — Relazioni sui disegni di legge per costruzione di un porto nello stagno di Tortoli, e per facoltà della riesportazione ai depositi doganali di Napoli e di Palermo.*

La seduta è aperta alle ore 7 1/2.

**NEGROTTO**, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

**MASSARI**, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

7441. I Consigli comunali e il clero di Spezzano Albanese e di Tarsia, provincia di Calabria Citeriore, fanno istanza per ottenere privati provvedimenti, onde far cessare le frequenti grassazioni e le taglie che impongono i briganti su quelle popolazioni.

7442. Il sindaco di Chiaravalle domanda un più regolare e più ragionevole compartimento territoriale, conciliabile cogli interessi dei singoli comuni limitrofi.

7443. Altri 612 cittadini napolitani appoggiano con identiche petizioni a quella registrata al n° 7420 la concessione di strade ferrate del signor Thalabot.

7444. Cinquantacinque comuni della provincia di Brescia, rappresentati dalle rispettive Giunte, chiedono un compenso per le imposte pagate sopra il fallito prodotto del vino, e un provvedimento perchè le loro campagne, già così ubertose, non cadano nella più assoluta sterilità.

7445. Il Consiglio comunale di Girgenti domanda venga istituita in quella città una Corte d'appello.

7446. Lo stesso Consiglio comunale di Girgenti propone, invece della vendita, il censimento di tutti i beni feudali di quella mensa, o almeno di que' feudi che trovansi più vicini all'abitato.

7447. Il professore di medicina e chirurgia, Persiani Giuseppe, di Buonanotte, provincia di Chieti, presenta un'istanza conforme alla petizione 6943.

**MAZZA**. La Commissione delle petizioni avendo avuto ad esaminare una petizione di parecchi direttari per ottenere un prolungo di termini all'iscrizione e trascrizione de' loro titoli, secondo la legge delle enfiteusi, concluse pel rinvio

della petizione al ministro, affinchè presentasse in proposito opportuno progetto di legge.

Ora, in una delle ultime tornate, essendosi questo progetto presentato, e una Commissione dovendo nominarsi per riferirne il più tosto, io pregherei l'onorevole presidente, perchè la petizione, di cui trattasi, fosse trasmessa alla Commissione medesima.

**PRESIDENTE**. Sarà trasmessa alla Commissione incaricata dell'esame di questo progetto.

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE**. Il governatore della provincia di Como, già regio commissario straordinario delle Marche, commendatore Valerio Lorenzo, fa omaggio di un esemplare di una sua relazione al Ministero dell'interno.

Il signor Merger, avvocato alla Corte imperiale di Parigi, fa omaggio di un esemplare di una sua Memoria sopra la strada ferrata da Torino a Savona.

Il deputato Vegezzi-Ruscalla scrive: « Non avendo preveduto la possibilità che le ore delle sedute della Camera sarebbero state fissate al mattino, contrassi un obbligo che mi tiene occupato dalle 7 alle 11 del mattino.

« Per potervi portare mutazione, occorrendomi alcuni giorni, prego la S. V. onorevolissima ad ottenermi un congedo di 12 o 15 giorni, durante i quali spero trovar modo di sciogliermi dall'assunto impegno.

« Non intendo con ciò essere per tal tempo dispensato dallo attendere alla biblioteca, giacchè posso disporre dalle 11 o 11 e 1/2 in poi. »

Se non vi sono opposizioni, si intenderà accordato questo congedo al deputato Vegezzi-Ruscalla.

(È accordato.)

Notifico alla Camera essere stato deposto al banco della Presidenza dal deputato Romano un progetto di legge relativo alla vendita dei beni e all'affrancazione dei canoni e delle prestazioni prediali che allo Stato e agli stabilimenti di beneficenza appartengono.

**PRESIDENTE.** Sarà trasmesso agli uffici perchè ne sia autorizzata la lettura.

(Il deputato Oronzio Costa presta il giuramento.)

**COMUNICAZIONE DI NOTE DIPLOMATICHE RELATIVE ALLA RICOGNIZIONE DEL REGNO D'ITALIA PER PARTE DELLA FRANCIA.**

**PRESIDENTE.** La parola è al signor presidente del Consiglio dei ministri.

**RICASOLI BETTINO,** *presidente del Consiglio dei ministri.* Ho l'onore di annunziare alla Camera, che depongo sul banco della Presidenza le note scambiate tra il Governo italiano ed il Governo francese a proposito della ricognizione del regno d'Italia.

**PRESIDENTE.** La Camera dà atto al signor presidente del Consiglio dei ministri della presentazione di queste note.

**PETRUCCELLI.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Su quest'oggetto?

**PETRUCCELLI.** Sì, vorrei esprimere all'onorevole signor presidente del Consiglio un desiderio. Egli sa che non ha guari tra la Prussia e l'Olanda si sono aboliti i passaporti; sa che questi sono pure stati aboliti tra la Francia e l'Inghilterra. Tutti conoscono quanto sia inutile, quanto sia vesatorio il sistema dei passaporti; sarebbe adunque superfluo che io venissi a dimostrare come sia, direi quasi, necessario di abolirli. Questo poteva essere utile tutt'al più quando...

**PRESIDENTE.** Prego che il deputato Petruccelli a limitare le sue parole alla stretta domanda che vuol fare al signor ministro.

**PETRUCCELLI.** Mi limito ad esprimere al signor presidente del Consiglio il desiderio che si aboliscano questi passaporti tra noi e le altre nazioni. Se esse ci daranno il ricambio, tanto meglio; se no, faremo come l'Inghilterra che ha aperto le sue spiagge agli uomini di tutte le nazioni, abbiano queste abolito l'uso dei passaporti, o non l'abbiano abolito.

**PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI.** Mi associo individualmente al desiderio espresso dal deputato Petruccelli. Come rappresentante del Governo del Re d'Italia esaminerò la cosa, e ne conferirò co' miei colleghi.

**PETRUCCELLI.** La ringrazio.

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER UN IMPRESTITO DI 500 MILIONI.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno chiama il seguito della discussione sul progetto di legge per un prestito di 500 milioni di lire.

La parola è al deputato Pepoli Gioachino per continuare il suo discorso.

**PEPOLI GIOACHINO.** Comincerò col fare una rettifica su alcune parole che ho dette ieri, che cioè l'onorevole Minghetti aveva in un suo discorso annoverato tra le future ricchezze del regno italiano i beni ecclesiastici del clero romano.

Avendomi il signor ministro fatto segno col capo ch'egli non credeva di averlo detto, io ho riletto il discorso ch'egli aveva pronunziato in occasione del prestito di 150 milioni, nel quale mi pareva avesse fatto quella dichiarazione, e debbo riconoscere che veramente egli non annoverò tra le future ricchezze del regno italiano che parte dei beni dello stato ecclesiastico.

Veramente, poichè egli ammette il principio per una parte, non capirei perchè non l'ammette per tutte; se è giusto per gli uni, dovrebbe esserlo anche per gli altri.

Del resto, io non proposi l'incameramento dei beni ecclesiastici, ma l'abolizione della manomorta; e questo è stato anche ultimamente proposto da uno dei Governi conservatori d'Europa. Nè proposi questa riforma per ripienare col ricavo della vendita il disavanzo, ma bensì la proposi per isviluppare la pubblica ricchezza.

Ciò detto, riassumerò brevissimamente le mie parole di ieri. Affermai che le vere cagioni del disavanzo ordinario erano due: la soverchia spesa della burocrazia e le scarse rendite indirette; che queste possono aumentare con una più oculata amministrazione, coll'aumento di alcune tasse e revisione di altre, collo sviluppo della pubblica ricchezza; che questo si può ottenere colla creazione di istituti di credito, coll'abolizione delle manomorte, colla moltiplicazione delle strade, con una politica che assicuri all'estero ed all'interno la stabilità e la sicurezza. Ed è appunto questa parte, cioè quella che riguarda l'influenza che esercita la politica estera ed interna relativamente allo sviluppo della pubblica ricchezza, che mi resta a trattare, e che tratterò oggi brevissimamente.

Perchè la pubblica ricchezza aumenti, è evidente che è necessario che gli interessi d'una nazione sieno stabili all'estero, stabili all'interno. Sotto il Governo della repubblica del 1848, in Francia, le imposte indirette diminuirono rapidamente di 80 milioni, il valore dei fondi pubblici diminuì di giorno in giorno. Ora è dunque evidente che la politica interna ha una grande influenza e sul credito e sulle imposte, e che se fra noi il credito è scarso, la rendita è in diminuzione, i fondi si abbassano, ciò nasce in massima parte dalle difficoltà che abbiamo all'interno.

Innanzi alla sventura nazionale che ci ha colpiti, innanzi alla tomba di Camillo Benso di Cavour, bagnata dalle lagrime di tutto il popolo, bagnata dalle lagrime degli uomini di tutti i partiti, voi comprendete come io non mi preoccupi del passato che per allamente ammirare l'opera meravigliosa compiuta in sì breve volger d'anni, e per chiedere a quel muto cenere conforto ed ammaestramento per l'avvenire. Se sulla tomba del conte Di Cavour si ravviverà la fede in quei cuori che dubitano, e taceranno le discordie che pur sempre c'insidiano, estinto pur anco egli avrà reso all'Italia nuovo mirabile beneficio. Quindi gli onorevoli miei colleghi comprenderanno, ripeto, come io non mi occupi delle condizioni passate, e drizzi lo sguardo soltanto alle condizioni attuali.

Quando un Governo non può procacciare agli interessi quella stabilità ch'è necessaria pur tanto allo sviluppo della ricchezza ed allo sviluppo del consumo, sul quale l'imposta preleva il suo tributo, indarno egli spera ristabilire l'ordine e l'equilibrio nelle sue finanze.

Egli è questa sicurezza che il nuovo Governo deve cercare studiosamente di procacciare soprattutto alle nuove provincie. Ma questa sicurezza nascer può soltanto dalla concordia dei partiti.

E qui dico altamente non intendere per concordia di par-

titi una sterile o funesta abdicazione di principii; non intendere per concordia di partiti una codarda adulazione alle passioni popolari; intendo bensì una sincera alleanza fra tutte le forze vive della nazione contro la reazione che pur sempre ci minaccia; intendo la giustizia distribuita con imparzialità, l'eguaglianza applicata senza restrizioni, la memoria dei servigi resi alla patria onorata senza distinzione di partiti; intendo, per concordia, il silenzio imposto ai rancori, alle vanità personali, alle calunnie di parte, a quelle calunnie, che, non solo non rispettano la fama di quei cittadini che spesero onoratamente tutta quanta la loro vita a beneficio della patria, ma che insultano persino talvolta le ceneri degli uomini più illustri che abbia vantato l'Italia.

Concordia non vuol dire debolezza. È più forte quel Governo che previene i disordini, che non quello che li combatte poscia colle armi. Un Governo provocatore è fatale alla nazione che lo subisce.

Mi permettano quindi gli onorevoli ministri di sottoporre ad essi alcune considerazioni, che non sono ispirate da spirito di parte, ma da sincero desiderio di conciliazione. Che cosa formò la principale forza della nostra rivoluzione? Quale fu il principale prestigio che ci valse la simpatia dell'Europa civile? Egli fu, o signori, la concordia dei partiti, la loro abdicazione sull'altare della patria, la serena calma delle provincie dell'Italia centrale, dove niuna voce sorse per combattere il plebiscito, niuna mano si alzò per lacerare il tricolore vessillo.

Ma perchè oggi quell'opinione europea, ch'era a noi così favorevole, pare che, attonita, ci guardi? Egli è, o signori, che si va vociferando d'orecchio in orecchio che la concordia dei partiti è rotta, ch'è ricomparso quel fatale antagonismo che trasse a rovina l'Italia, che ci valse dieci lunghissimi anni di servitù, di reazione.

Or bene, o signori, io credo che quest'antagonismo non esiste; credo che, esagerando il sospetto della sua esistenza; credo che, calunniando gl'intendimenti di molti uomini onesti, noi indeboliamo all'interno ed all'estero quel principio unitario e monarchico che noi tutti concordemente propugniamo.

In Francia il partito costituzionale si trovò a fronte del partito socialista e del partito repubblicano.

Il partito socialista tra noi non esiste, nè esisterà fintantochè l'egoismo e l'imtemperanza di parte non l'avranno creato.

Il partito repubblicano è spento; spento, o signori, dalla lealtà del nostro Principe.

Quindi a che preoccuparci se rimangono alcuni pochi sacerdoti senza discepoli e senza ara? a che preoccuparci se di tratto in tratto innalzano la loro solitaria voce che non ha eco nella nazione? Credo che il Governo, preoccupandosene, dà ad essi più forza che non hanno per combattere le loro dottrine. Governate bene; siate un Governo iniziatore, e sarete un Governo forte; camminate i primi, e noi tutti vi seguiremo; non istendete la mano al passato, e creerete l'avvenire. Non istendete la mano al passato, perchè il partito clericale si agita, si commuove; egli è potente in Italia e fuori; egli dispone d'immense ricchezze; egli chiama sotto le armi e novera i suoi figli; egli parla contro di noi nel confessionale, nella tribuna francese, nel seno delle famiglie, sulla culla del fanciullo che nasce, al letto del moribondo. Stanno con lui e il pontefice e i principi spodestati, e le vecchie Corti e il fanatismo e i pregiudizi e le paurose coscienze di coloro che non sanno discernere l'autorità spirituale dall'autorità temporale. (Bravo!) Egli coalizza contro di noi tutti i privilegi

che abbiamo annientati, tutti gl'interessi speciali che abbiamo offesi, tutte le ambizioni che abbiamo deluse.

Quindi, per combattere il partito clericale, che è il vero, che è il solo nemico che abbia l'Italia, stringiamoci tutti intorno al Re, intorno a quel vessillo tricolore su cui splende la croce, simbolo di libertà, di concordia e d'affetto.

Ma, siccome nelle questioni di credito pubblico, tanto le questioni interne quanto le estere si collegano tutte tra loro, permettetemi quindi che dica alcune brevissime parole anche sulla quistione estera.

L'Italia accampa alle porte di Roma; essa si trova di fronte al più grande ostacolo contro l'unità italiana, il potere temporale del papa. Combattere la Francia non può nè deve; debito di riconoscenza, comunanza di aspirazioni e di diritti lo vietano. Io confido che l'imperatore di Francia, conciliando gl'interessi religiosi del suo popolo colle simpatie verso il suo alleato, sgombrerà Roma, compiendo quell'ardimentosa politica che gli ha fatto testè, con tanto nostro plauso, riconoscere il regno d'Italia. (Bene!) Io confido che il principio della Chiesa libera in libero Stato, rassicurando la coscienza dei cattolici, affretterà potentemente questa soluzione. Ma, signori, se quest'ultima consacrazione dell'unità italiana indugiasse, dobbiamo noi sgomentarci? I nostri nemici esultano, essi dicono al credito pubblico: ma che! voi credete nell'unità italiana? Ma l'unità italiana naufragherà alle porte di Roma, l'Italia non può riprendere l'antico vigore che toccando il sacro suolo del Lazio! L'Italia non può organizzarsi senza Roma! L'anarchia disfarà, fra breve, l'opera fin qui innalzata dagli Italiani.

Or bene, quegli Italiani che dopo la pace di Villafranca seppero far meravigliare il mondo intero colla fermezza dei loro propositi, quegli Italiani che seppero allora resistere alle insidie della diplomazia, alle lusinghe dei partiti, quegli Italiani, dico, pel bene della patria comune, sapranno organizzarsi anche alle porte di Roma, e se per entrare nella città eterna è mestieri superare delle immense difficoltà, io ho tanta fiducia nel senno degli Italiani che credo che noi vinceremo queste difficoltà, ora giudicate insormontabili. Allora, signori, l'Italia potente, organizzata, getterà la sua spada sulla bilancia dei destini d'Europa; non più in tuono supplichevole, ma colla fronte alta rivendicherà tutti i suoi diritti e proverà alla Francia la propria gratitudine, combattendo al suo fianco le ultime battaglie della libertà e del progresso; perchè indarno confidano alcuni nella rassegnazione della santa alleanza; la santa alleanza non si rassegna, la vecchia Europa armeggia contro la nuova; quando l'ora delle battaglie sarà per suonare, noi saremo i soli alleati della Francia; noi spargeremo al suo fianco il nostro sangue, perchè noi saremo pronti a concorrere con lei dove vi sarà una causa grande e nobile da difendere. (Bene!)

Dopo ciò, o signori, io vi dico: votiamo il prestito, votiamolo con fiducia. Se esso non fosse una necessità finanziaria, sarebbe un ottimo espediente politico.

Noi ci preoccupiamo molto di essere riconosciuti dalle grandi potenze; ebbene, vi ha una settima grande potenza, alla quale tutte le nazioni si inchinano, il credito pubblico. Se noi faremo accettare dalla speculazione il nuovo prestito, egli è evidente che il credito pubblico ci avrà riconosciuti.

Convien dire che la forza d'Italia sia molta e gagliarda, se noi otterremo di negoziare un prestito così cospicuo, come quello che stiamo discutendo; ma conviene che noi manteniamo l'alleanza col credito, conviene che il credito ci continui la sua benevolenza; e perchè il credito ci continui la sua

benevolenza, non vi ha, o signori, che un mezzo: amministrare saviamente, economicamente lo Stato.

Votiamo dunque con fiducia, con sicurezza e concordia. Da quell'urna, dalla quale è uscita concorde la proclamazione del regno d'Italia; da quell'urna, da cui è uscita concorde l'unificazione del debito italiano, e l'affermazione dei nostri diritti su Roma, io confido che uscirà concorde un voto che dica all'Italia, che dica al credito ed all'Europa: quando si tratta dei bisogni della patria, dentro e fuori del Parlamento non vi ha che un solo partito. (*Segni di approvazione*)

**DI PETTINENGO.** Domando la parola per un fatto personale. Me l'accorda, signor presidente?

**PRESIDENTE.** Se è per un fatto personale, non posso negargliela.

**DI PETTINENGO.** Signori, nella tornata di ieri l'onorevole Ferrari ha accennato ad un fatto che sarebbe avvenuto nell'amministrazione della guerra per la parte che si riferisce alla direzione generale delle armi speciali che io aveva appunto l'onore di reggere in quel turno.

Le parole dell'onorevole Ferrari accennavano a grave biasimo, ond'è ch'io pregherei la Camera a volermi permettere ch'io dessi alcune spiegazioni, sia per illuminare i rappresentanti della nazione del modo col quale si amministrò il danaro pubblico e si provvide alla difesa dello Stato, sia per quelle parti di contabilità e di responsabilità che a me solo ne verrebbe, inquantochè reggeva in quel tempo le cose della guerra il compianto conte Di Cavour, il quale mi onorava di amicizia e di piena confidenza, e che, a mia proposta, rassegnava alla firma del Re quel decreto. Se la Camera permette, rettifico il fatto accennato. (Sì! sì! *Parli!*)

Non ho creduto ieri di rilevare il biasimo lanciato dall'onorevole Ferrari, inquantochè non aveva afferrate tutte le sue parole, ed a quest'ora non essendo ancora pubblicato il rendiconto ufficiale ho ricorso al giornale la *Monarchia*, dal quale rilevo che sarebbero le seguenti:

« Con decreto del 1860, di settembre, il Ministero della guerra è autorizzato a contrarre qualunque provvista senza appalto a semplici trattative private. Quanto sia necessario il controllo voi lo sapete. Non entro in certe dicerie scandalose che corsero. »

Se l'onorevole Ferrari avesse letto completamente il decreto...

**FERRARI.** Io non accetto la redazione della *Monarchia*, ma mi riferisco a quella del foglio ufficiale.

**DI PETTINENGO.** Allora io lo pregherei di dire le precise parole, perchè io non intendo rimanere sotto il peso del biasimo.

**FERRARI.** Sono le stesse parole del decreto; io me ne rapporto ad esse.

**DI PETTINENGO.** L'ho qui; e ripeto che, se l'onorevole Ferrari lo avesse letto intieramente, e lo avesse confrontato colla legge alla quale il medesimo si riferisce, forse si sarebbe astenuto dalla lanciata accusa. Infatti ecco le parole del decreto:

« È fatta facoltà al ministro della guerra di contrarre a semplici licitazioni, ed anche a trattative private, secondochè ne giudicherà la convenienza e l'opportunità, e così con dispensa dagli incanti e da ogni formalità preventiva, i lavori e le provviste inerenti all'armamento delle piazze e della truppa. »

Ora, se l'onorevole Ferrari ricorre alla legge sull'amministrazione dello Stato, dell'ottobre 1855, stata riprodotta quasi testualmente nella legge del 1859, troverà all'art. 24, il quale prevede i casi in cui le amministrazioni possono

procedere ai lavori e provviste senza formalità d'incanti la seguente disposizione eccezionale al numero 15:

« Si possono stipulare contratti a trattativa privata, senza formalità degli incanti, per le somministrazioni e lavori che in caso d'urgenza prodotta da impreviste circostanze non possono ammettere i termini degli incanti, e per le provviste relative ad *approvvigionamenti di forti*, i quali hanno per oggetto la sicurezza dello Stato. »

Il decreto del settembre 1860 non è altro adunque che una sovrana autorizzazione dell'applicazione della eccezione prevista dalla legge generale all'articolo 24.

E difatti tutto il materiale che in quel tempo si ebbe a provvedere aveva precisamente per iscopo di completare la dotazione delle nuove fortezze erette nel bacino del Po, le quali in settembre il Ministero giudicava urgente di provvedere ed approvvigionare prima dell'inverno in modo completo; e così fu fatto, e furono poste in istato di completo armamento.

Per le cose dette sarebbe fuori proposito di entrare nella giustificazione della legge, e quindi del decreto; ma ognuno che sia per poco a giorno, come penso esserlo l'onorevole Ferrari, degli incumbenti e delle pratiche prescritte per addivenire agli appalti, saprà che si richiedono non meno di due mesi dal giorno in cui si incomincia a determinare la spesa al momento in cui si può dar l'ordine di esecuzione.

Nel settembre scorso era prudenza e saviezza di non rimandare le disposizioni preventive di difesa, che tutti riconoscevano urgenti e tutti volevano.

L'amministrazione della guerra non si servì di tale facoltà che per quelle provviste, le quali non si potevano così facilmente ottenere altrimenti, e che non ammettevano dilazione. Per tutto ciò che poteva essere oggetto di provviste generali, di materiali da lavoro, di cose di commercio, tutto fu dato ad appalto, come lo possono dimostrare gli atti dell'amministrazione e le giornalieri pubblicazioni di avvisi e inviti affissi ai muri e pubblicati sui giornali.

Per tranquillare poi maggiormente la Camera, è bene che essa sappia che, sebbene questi contratti siano fatti per trattativa privata, nondimeno non isfuggono nè all'esame, nè al sindacato del Consiglio di Stato, al quale si trasmette il contratto corredato delle opportune giustificazioni, e talora sulle sue osservazioni si è in tempo di correggerne le clausole.

Io penso quindi che il fatto dell'amministrazione della guerra, a cui ieri si è lanciato un biasimo, possa essere benignamente giudicato dalla Camera.

**FERRARI.** Vedo che il signor generale si è giustificato benissimo nelle circostanze della propria amministrazione; ha giustificato benissimo la sua situazione personale e quella delle persone che componevano il Gabinetto in quel momento.

Rimane però la questione generale, se convenga, cioè, nei casi ordinari, di sciogliersi dall'appalto. . . .

**DI PETTINENGO.** V'è una legge che prevede queste eccezioni; se vuole entrare nella discussione di questa legge, io sono pronto a sostenerla.

**FERRARI.** Ma la legge esisteva dunque per i casi di urgenza?

**DI PETTINENGO.** Sicuro.

**FERRARI.** Il decreto non occorreva.

**DI PETTINENGO.** Ne darò spiegazioni.

**FERRARI.** Se v'era la legge per i casi di urgenza, non occorreva il decreto. . . .

**DI PETTINENGO.** Quando abbia finito, risponderò.

**PRESIDENTE.** Prego l'onorevole Ferrari di attendere

un momento che il signor Pettinengo dia spiegazioni maggiori.

**DI PETTINENGO.** Io credo diffatti che si potesse, a rigore di termine, operare senza ricorrere ad un nuovo decreto; ma l'amministrazione militare pone in tutti i suoi atti la massima prudenza, e vi reca quella osservanza rigorosa de' regolamenti che s'addice a militari. Io credeva bene tacermi su questo particolare per non dar tedio alla Camera, ma ora il parlare è dovere. Prima di proporre alla firma del Re il decreto del 27 settembre il ministro della guerra ricorreva al Consiglio dei ministri, con apposita relazione, la quale io deporrei sul banco della Presidenza; oppure, se ciò desidera la Camera, io ne darò anche lettura; mi limiterò per ora a leggerne soltanto le prime parole; con questa relazione, nel sottomettere la circostanza al Consiglio, domandava il ministro la facoltà di valersi dell'articolo 24, o di opportune direzioni:

« Volendosi attendere ad un compiuto assetto di difesa delle fortificazioni delle nuove frontiere, e dare all'armamento delle truppe quell'ampio sviluppo che è richiesto nelle circostanze affatto straordinarie che si vanno succedendo, egli è indispensabile somministrare all'amministrazione militare mezzi eccezionali »

Il Consiglio dei ministri in quel turno, tuttochè potesse deliberare di propria autorità, nulladimeno, per ossequio alla legge stessa, stante che il Parlamento non era aperto, opinò essere più regolare o prudente l'emaneazione di un decreto reale d'autorizzazione.

In ogni caso poi mi pare che non faccia onore al deputato Ferrari, dopo aver pronunciato un biasimo quale egli lo lanciava ieri, di venir oggi a far rimprovero all'amministrazione ed a chi reggeva il Ministero della guerra, di aver proceduto forse con eccessiva prudenza nel provvedere alle spese e nel cautelare gl'interessi del paese. (*Segni di assentimento dal centro e dalla destra*)

**FERRARI.** Sono lieto di vedere portare la questione su un terreno sgombro di equivoci, perchè così prendo apertamente l'impegno di mantenere seriamente tutte le mie osservazioni in tutto il loro rigore.

In primo luogo, non avendo mai voluto accusare le intenzioni nè la capacità di chicchessia, e, al contrario, avendo sempre messa da parte ogni questione personale, rendo omaggio al patriottismo di chi resse il Piemonte in quel momento, e sarebbe in assoluto errore il signor generale, se volesse dare alla questione mia un senso equivoco.

**DI PETTINENGO.** Sull'accusa d'immoralità.

**FERRARI.** In secondo luogo, relativamente alla questione di amministrazione, dichiaro che io ho maturato quest'accusa, e che l'ho attentamente esaminata; ma non conosco la materia per rispondere immediatamente con quella cognizione di causa che ha diritto di esigere da me il signor generale.

Non potendo rispondere immediatamente, risponderò fra qualche tempo, dopo di aver studiato la questione in modo da potergli dare adeguata risposta.

**DI PETTINENGO.** Io sono pronto a qualsiasi discussione relativamente agli atti dell'amministrazione della guerra, oggi, domani, fra un anno, nel tempo che si vorrà. Ma io non posso ammettere che da senno si possa venire in un Parlamento a lanciare un biasimo ad un Ministero, ad un'amministrazione, e poi addurre per iscusata che non si è studiata la questione, nè la ragione dei fatti; biasimo che deliberatamente si è creduto di gettare in faccia al pubblico, al cospetto del Parlamento. (*Bravo! a destra*)

**FERRARI.** Domando scusa; su questo punto il signor generale s'inganna. Le accuse da me fatte sono infinitamente più semplici, più modeste, e fors'anche più accurate di mille accuse fatte in generale al Ministero. Si chiedono ad ogni istante armamenti, nuove organizzazioni; si fanno lunghissime discussioni su tali materie; ora si parla di un porto, ora di un arsenale. Non si può elevare un reclamo in questa Camera che non sia necessariamente un'accusa contro un Ministero. Che cosa vorrete fare di un sistema costituzionale, quando noi non potremo più parlare contro un Ministero od un'amministrazione pubblica senza cadere sotto l'accusa di essere impopolari, impolitici, nemici d'Italia? Evidentemente noi non possiamo criticare nessun Ministero od amministrazione senza toccare chi ne è il direttore. Se l'esercito non è abbastanza numeroso, evidentemente noi ce la prendiamo col ministro della guerra; se la marina non è abbastanza forte, ce la prendiamo col ministro della marina; se l'istruzione pubblica non è sufficiente, ce la prendiamo col ministro della medesima; e così di seguito. Se voi c'interdite questa via, che cosa fare allora del sistema costituzionale?

Io sento qui ad ogni tratto parlare di concordia. Sapete che cosa è la concordia, o signori? È l'assolutismo nel palazzo di Versailles, dove ogni parola è un delitto. Io rispetto le illustrazioni, e specialmente quella del signor generale Pettinengo. Egli rappresenta per me la sacra giornata di San Martino. Ma non venga egli a far pesare sulla bilancia della discussione, circa un diritto costituzionale, la sua spada di generale. (*Rumori a destra*) Questa idea, o signori, porterebbe a conseguenze che non vorrebbe lo stesso onorevole generale, perchè egli è uomo leale ed ottimo militare, ed essendo uomo leale ed ottimo militare, amando la propria professione non meno che il paese, non vorrebbe mai che quella scapitasse per abuso. E sa che cosa è l'abuso della professione militare? Glielo dico in una parola sola: è il militarismo; il militarismo che non vuole la discussione. Vede, signor generale, che, non imputandole la tendenza al militarismo, posso a lei appellarmi, e rapportarmi alla sua propria onoratezza, perchè, ogniquale volta saremo costretti a discutere il Ministero della guerra, si escluda l'idea che noi vogliamo seminare la zizzania, e non si confonda il disordine materiale dell'amministrazione, di cui si parlò tante volte e di cui c'intrattenne testè l'onorevole Pepoli, con altro disordine che supporrebbe o leggerezza in noi o corruzione nel Governo.

Che poi l'onorevole generale pretenda stabilire, per così dire, l'infallibilità dell'amministrazione del regno, io non credo che lo voglia egli, e che nessuno possa ammetterlo: si critica l'amministrazione militare francese, si critica l'inglese, perchè ci sarebbe interdetto di esaminare la nostra? Se vogliamo dissimulare le nostre piaghe, saremo eternamente ammalati.

**PRESIDENTE.** La parola è al deputato Massari.

**MASSARI.** A me mancano, o signori, l'autorità e la faccenda necessarie per tracciarvi un vasto programma di politica estera ed interna, come ha testè fatto l'onorevole oratore che poc'anzi vi parlava. Io adunque non posso far altro se non restringermi a trattare le due sole questioni, a cui porge occasione ogni domanda di prestito; la questione, vale a dire, di necessità finanziaria, e la questione di fiducia politica. Non faccio la solita promessa di brevità, perchè confido che tra poco la Camera sarà per dire: è stato breve.

Ogni qual volta un Governo si fa a richiedere un Parlamento della facoltà d'aumentare il debito dello Stato, egli è nel dovere di dimostrare la necessità della sua domanda. Ora, il credito che oggi il Ministero ci domanda è desso necessa-

rio? A me pare che basta enunciare questo quesito perchè gli si collochi a fianco immediatamente la risposta affermativa, e noi medesimi, signori, non potremmo astenerci dall'aderirvi immediatamente senza contraddire noi medesimi, poichè tutti i giorni chiediamo, ed a buon diritto ed a giusta ragione, e per conformarci ai desiderii del nostro paese, tutti i giorni chiediamo si provveda all'armamento, all'ordinamento delle forze nazionali, alla costruzione di opere pubbliche. Ora, signori, è cosa elementare che senza denaro non si fanno apparecchi militari, non si fanno costruzioni d'opere pubbliche. Nè la cifra di 500 milioni dee spaventarci; e in ciò mi piace di ripetere le parole dell'onorevole deputato Ferrari, il quale, se mal non rammento, diceva ieri che l'Italia non si dee spaventare, e che, qualora essa si spaventasse di questa cifra, sarebbe al di sotto del suo passato. Io aggiungo che, se l'Italia si spaventasse di questa cifra, non solo, come diceva l'onorevole Ferrari, sarebbe indegna del suo passato, ma sarebbe anche indegna del suo glorioso avvenire.

Però l'onorevole deputato Ferrari mi permetterà di fargli riflettere che, se l'Italia non si spaventerà, egli non può reclamare il vanto d'aver contribuito a quest'opera; poichè, se ho bene inteso il suo discorso d'ieri, se ho potuto afferrarne con esattezza l'intrinseco significato, mi pare ch'esso si riduca al punto seguente. « Il conte di Cavour (del quale, mi affretto a dichiararlo immediatamente, l'onorevole Ferrari ha parlato in termini degnissimi e convenienti, ed ora io dico l'interpretazione che do al discorso dell'onorevole Ferrari), il conte di Cavour è trapassato! egli è morto a tempo per non vedere rovinare l'opera sua. » (*Movimenti diversi. Segni di assenso*) Questa è l'impressione che il discorso dell'onorevole deputato Ferrari ha prodotta nell'animo mio.

A me pare ch'egli ci abbia detto: « avete voluta l'unità nazionale; ebbene, che cosa è quest'unità? Un cumulo di debiti e di rovine! »

Però non mi pare che lo stesso onorevole deputato abbia allegato alcun argomento contro l'ineluttabile ed evidente necessità di questo prestito.

L'onorevole deputato Pepoli, che si era iscritto in merito sulla stessa questione, ha conchiuso ancor egli a pro del prestito; ma ha voluto fare una discussione retrospettiva intorno alle cagioni delle nostre condizioni finanziarie, di quelle condizioni che oggi ci collocano nella necessità di ricorrere nuovamente al credito pubblico.

Io non so, o signori, se questa discussione sia al suo posto in questo momento, nè ho la pretensione di poter lottare su argomenti di finanza e sulle cifre con un maestro come è l'onorevole ex-ministro delle finanze nell'Emilia, l'onorevole ex-commissario regio dell'Umbria; una sola cosa però debbo dire. . .

Mi rincresce di non vedere l'onorevole Pepoli al suo posto; non vorrei che la Camera credesse che io mi permettessi osservazioni contro un assente; ma esse nulla hanno, di certo, che non sia benevolo e rispettoso.

**PRESIDENTE.** Non può essere lontano dalla sala, da dove uscì appena or ora; intanto io lo farò avvertire.

**MASSARI.** Un'impressione di stupore ha prodotto in me il discorso dell'onorevole Pepoli, allorchè egli ha svolta la sentenza: che la cagione delle condizioni in cui oggi si trovano le nostre finanze non sono le spese della guerra. Egli anzi, servendosi d'una metafora molto vivace e molto arguta, ha condannato il Ministero della guerra a fare in certo modo l'ufficio di contrabbandiere; perchè ha detto che con la sua bandiera copriva la mercanzia degli altri Ministeri.

In questa Camera seggono tanti illustri militari, tante

distinte capacità finanziarie, che certo rileveranno quest'asserzione dell'onorevole deputato di Bologna.

A me preme soltanto, o signori, di far osservare che, se le condizioni delle nostre finanze non sono prospere, ciò è dovuto a una cagione, della quale non possiamo a meno di non compiacerci, alla cagione politica.

È indubitato, o signori, che, se dopo la battaglia di Novara il Piemonte avesse voluto abbracciare la politica municipale, che taluni suggerivano, il Piemonte avrebbe veduto impinguare le sue casse, e non si troverebbe oggi così sovraccarico di tasse, come si trova.

Il Piemonte adottò una politica molto diversa, più audace, più larga, più generosa, più fruttifera nel tempo stesso.

E ciò, o signori, mi porge occasione di rendere col cuore un'altra postuma giustizia al conte Di Cavour.

Dal primo momento ch'egli entrò al Ministero, egli adoprò non come ministro del piccolo Piemonte, ma come ministro d'un grande Stato.

È certo che, se voi vi fate a riandare colla memoria tutti i suoi provvedimenti economici, tutti i suoi provvedimenti finanziari, voi vi accorgete che quella gran mente già presagiva il glorioso avvenire che spettava al suo paese, e che prima d'essere in diritto ed in fatto ciò che sventuratamente è stato per poco, ministro del Re d'Italia, egli già ministro del piccolo Piemonte si sentiva tale. (*Movimento di approvazione*) Sì, o signori, ha ragione il deputato Ferrari, allorchè diceva ieri che un sistema, il quale non so se egli abbia battezzato con un nome, ma che mi sembra chiamò il sistema piemontese; ha ragione, io dico, il deputato Ferrari d'affermare che quel sistema è quello che ha trionfato; sì, quel sistema nel 1848 si chiamava Gioberti; fallì per le intemperanze delle fazioni e per la malafede dei principi. Nel 1861 si chiamò Cavour, e trionfò per la lealtà di un unico Principe e pel senno degl'Italiani. (*Segni d'approvazione*)

Signori, io mi trovo così balzato ad un tratto nella quistione politica; e, giacchè sono il primo che il caso ha voluto che parlasse da questa parte (*Indicando la destra*) della Camera, io voglio e debbo trattare la quistione politica. Io debbo dire le ragioni per le quali io faccio adesione alla politica ministeriale, e ciò è necessario non tanto per la Camera, o signori, quanto per l'opinione pubblica; poichè non mancano di coloro (e protesto che non faccio allusione a nessuno che sieda in questo recinto; se dovessi fare un'allusione personale adempirei al dovere di citare le persone), i quali vanno susurrando che in questa Camera è un'accolta di gente pronta a dir sì, quando i ministri affermano; a dir no, quando i ministri negano; e che per conseguenza questo Parlamento, questa maggioranza non sono che una casta privilegiata, la quale non rappresenta nè gl'interessi, nè i desiderii veri dell'Italia. Signori, se quest'asserzione si limitasse, si aggirasse nella cerchia delle antiche provincie, confesso che non me ne preoccuperei gran fatto, perchè dieci anni di libertà hanno fortificato il senso pubblico, e certe dicerie non trovano nessun credito. Ma nelle provincie nuove, segnatamente nelle meridionali, o signori, il caso è sostanzialmente diverso. Voi vi ricordate che in una delle nostre prime tornate, l'onorevole deputato Bixio, col senno e con l'imparzialità che lo distinguono, fece un'osservazione molto giusta; egli disse: voi non dovete dimenticare che le popolazioni dell'Italia meridionale, grazie al perverso sistema di governo al quale sono soggiacite per tanto tempo, hanno la consuetudine della diffidenza e del sospetto, sono avvezze a considerare il Governo, diciamo francamente la parola, come un nemico pubblico.

Noi stessi, o signori, che cosa abbiamo fatto in tutta la nostra vita? Non abbiamo fatto altro, e ce ne gloriamo, che predicare e praticare l'opposizione sistematica ai passati Governi. Era questo dovere di buon cittadino, di buon italiano. Ora noi sappiamo fare la differenza, noi possiamo dire, e diciamo, e crediamo, e siamo persuasissimi che il Governo attuale esce dalle viscere della nazione, e non è qualche cosa di distinto da noi; ma le povere popolazioni non possono fare ad un tratto questa differenza, ed ecco ciò di cui approfittano gli uomini a cui facevo allusione. Sì, o signori, noi dobbiamo dimostrare alle nostre popolazioni, il cui retto senso, ne ho la ferma fiducia, non sarà offuscato, nè perversito alla lunga da tutti questi maneggi; noi dobbiamo dimostrare alle nostre buone popolazioni, che noi appoggiamo il Governo non per altra ragione se non perchè il Governo non è che l'espressione di noi medesimi, della maggioranza della nazione; perchè il Governo pratica e pratica egregiamente la politica nostra, la politica dei nostri desiderii, delle nostre speranze, dei nostri più profondi e più cari convincimenti. (*Bene!*)

Signori, io aderisco alla politica dell'attuale Ministero, perchè sono pienamente convinto che la politica del Ministero attuale non è altro, se non che la continuazione della gloriosa politica del conte di Cavour, di quella politica che ci ha condotti da Novara, per la via della Crimea, a Magenta ed a Solferino, di là sulle rive dell'Arno e sulle sponde dell'Adriatico, e più in là sul Tevere, a Gaeta e sino a Messina; di quella politica che poggia e riposa sull'alleanza francese; alleanza che non è vassallaggio, che non è relazione fra dominatore e dominato, come a taluno piace dire, ma che invece è alleanza d'interessi, alleanza di vera e schietta amicizia, alleanza la quale ha avuto una consacrazione recente sul feretro del conte di Cavour. E già prima che l'illustre presidente del Consiglio venisse ad annunciarci che il magnanimo Sovrano della Francia aveva riconosciuto il Sovrano d'Italia, già la Francia, o signori, nella chiesa della Maddalena, con tutte le manifestazioni, con le quali si è associata al nostro cordoglio ed al nostro lutto, aveva già riconosciuta l'Italia. Noi dobbiamo gratitudine immensa, e dobbiamo onorarci, perchè la gratitudine è la virtù dei popoli civili, noi dobbiamo gratitudine immensa al magnanimo Sovrano della Francia per ciò che egli ha fatto per noi, e non solo perchè venne in Italia a combattere coi suoi valorosissimi soldati per la causa nostra, ma anche, e forse più, o signori, per il contegno che tenne dopo la pace di Villafranca, poichè, mantenendo egli il principio del non intervento, diede occasione agli Italiani di mostrare, che se essi sanno dignitosamente soffrire, che se essi sanno valorosamente combattere, sanno anche ostinatamente ed inflessibilmente volere. (*Bene! bene!*)

La politica estera del Ministero, ne sono convinto, è anche la continuazione di quella del conte di Cavour per ciò che riguarda la nostra amicizia coll'Inghilterra, il cui appoggio morale, o signori, è tanto e fors'anche più efficace di quello che possa essere il suo poderoso naviglio. La politica del Ministero sarà pure la continuazione di quella del conte di Cavour per ciò che riguarda l'Alemagna, presso la quale essa ci ha già accattivata tanta simpatia e tanta benevolenza. Sarà la stessa, ne sono persuaso, per ciò che riguarda tutti gli altri popoli, i quali sono oramai avvezzi a cercare nell'Italia gl'insegnamenti del come si creano e si formano le grandi nazioni.

La politica del Ministero deve raccogliersi, e si raccoglie, ne sono persuaso, in una sola parola: *unificazione*.

L'unità, o signori, ha oggi, grazie al senno degli Italiani ed agli errori dei nostri nemici, acquistato il privilegio di essere non solo la soluzione giusta e vera in principio, ma anche la sola che sia pratica e possibile; fuori dell'unità non abbiamo che il disordine e la confusione; l'unità è la vita; fuori dell'unità non c'è che la morte.

E diffatti io scorgo che il concetto del federalismo va perdendo terreno tutti i giorni: l'anno scorso questo concetto era ancora allo stato di opinione, oggi mi pare che sia già passato allo stato di aspirazione, domani anche questa aspirazione si dileguerà.

L'unità è la pratica, è il possibile; l'assurdo, l'utopia è il federalismo; questo è il concetto a cui deve informarsi la nostra politica, ed io sono persuaso che in tutti i rami dell'amministrazione interna il nostro Governo non si lascerà muovere da nessun altro principio.

Potrei fare, o signori, la rassegna della politica interna e delle cose militari e navali e delle finanziarie e di quelle dell'istruzione pubblica e della parte legislativa, ma non voglio mancare alla promessa che implicitamente ho fatta alla Camera, e passo oltre, soffermandomi soltanto sull'amministrazione interna dello Stato, e segnatamente delle provincie meridionali. Non è certamente studio di municipio che a ciò mi muove; ma è indubitato che, se ci sono, non dei pericoli, delle difficoltà, queste provengono esclusivamente dalle provincie meridionali.

La Camera ricorda che sino dal principio di questa Sessione io mi recai a doverosa premura di chiamare l'attenzione del Governo del Re e del Parlamento sulle condizioni di quelle provincie. Da quel momento in poi, è mio debito il dichiararlo, il Governo mi pare siasi conformato all'opinione manifestata da questo Parlamento, e sia andato mano mano avviandosi verso la desiderata meta dell'unificazione.

Non dirò già che siamo vicini a questa meta; pur troppo ne siamo ancora assai discosti. Non dirò già che io sia ottimista per ciò che concerne la condizione delle provincie meridionali; ma colla stessa franchezza, colla stessa lealtà, colla quale nel mese di aprile feci non pochi e non lievi appunti all'amministrazione interna di quelle provincie, con la stessa lealtà e franchezza debbo dichiarare quest'oggi, che il Governo si è posto sulla buona via, e che certamente, se non ha tolti tutti gl'inconvenienti, se non ha rimosse tutte le difficoltà (sarebbe stato una strana cosa pretendere questo da lui in due o tre mesi), si è messo sulla via che lo condurrà ad eliminare tutte le difficoltà, ad evitare tutti gl'inconvenienti.

Mi piace di render lode in modo particolare alla scelta dei due egregi uomini mandati ad amministrare le provincie meridionali, di qua e di là del Faro. Io ho ravvisato in quelle nomine una prova di più della ferma volontà che ha il Governo di procedere all'unificazione completa ed assoluta delle provincie meridionali.

A questo proposito, signori, giova fare un'osservazione analoga a quella che facevo al principio del mio discorso, per ciò che riguarda il modo con cui taluni si studiano di rappresentare la maggioranza di questa Camera.

Io debbo dire che nell'Italia meridionale ci sono gravissimi inconvenienti, difficoltà colossali, le quali risultano dalla condizione stessa delle cose; ma vi dirò poi che ci sono dei partiti, o almeno degli uomini di partito, i quali si compiacciono a soffiare nel fuoco, e poi vengono ad accagionare il Governo, non solo delle difficoltà che sono nella natura delle cose, ma delle difficoltà che essi medesimi colle loro istigazioni e coi loro maneggi hanno create. (*Bravo! a destra*)

Signori, noi vogliamo nell'Italia un Governo energico e forte.

Ieri l'onorevole deputato Ferrari diceva che i Governi forti lo spaventano, che l'energia gli fa paura. Tutto sta ad intenderci coll'onorevole deputato sulla definizione della parola *energia*, della parola *forza*.

Se per Governo energico egli intende il Governo che adopera come mezzo la forza brutale, materiale, allora io sono perfettamente d'accordo con lui; non solo non voglio questo Governo, ma lo detesto, lo abborro, lo respingo.

Vado più oltre: io credo che il Governo inteso a questo modo non solo non è il Governo forte, ma è il Governo debolissimo per eccellenza. Voi ne avete la prova, o signori, nell'ex-Governo borbonico. Ma se c'era un Governo forte per ciò che concerne le cose materiali, era quello; e frattanto si è sfumato come un castello di carta; e perchè? Perchè non aveva quella forza che un Governo nazionale deve avere, e che certamente il Governo nostro ha, la forza che risulta dal libero consenso dei cittadini e dall'ossequio alla legge.

Sulle condizioni dell'Italia meridionale l'onorevole Ferrari si è compiaciuto citare l'opinione del signor Del Re, ministro del sovrano *in partibus* dell'ex-regno delle Due Sicilie e del conte Rechberg. (*Bisbiglio*) Mi pare che l'onorevole deputato abbia fatto queste due citazioni.

*Una voce.* La relazione Nigra. . . .

**MASSARI.** Ha citato anche il rapporto del signor Nigra, ma non credo che si possa stabilire verun confronto fra la relazione del signor Nigra, che in questo momento mi astengo dal giudicare, e le note diplomatiche del signor Del Re e del conte Rechberg.

Ho qui un documento, un documento che mi permetto di chiamare ignobile, in cui, colla data di Napoli 6 giugno 1861, si eccitano i Calabresi alle armi ed a coronare di alloro il Re, col grido di *Viva Francesco II e Maria Sofia*. Se io non temessi di nauseare la Camera leggerei questo documento, in cui sono tutte le accuse, tutte le calunnie che si trovano registrate nel *Monde* e in altri diari dello stesso colore. Io prego l'onorevole Ferrari di voler cercare altre fonti per dar fondamento alle sue osservazioni e alle sue accuse contro l'amministrazione.

Dirò di più: dirò anche, e credo che il documento sia firmato dallo stesso signor Del Re, del quale parlava l'onorevole Ferrari; dirò che l'ex-sovrano dell'ex-regno delle Due Sicilie si è procurato anche il piacere di protestare contro il prestito che la Camera sta per votare.

Signori, altre cose avevo in animo di dirvi, ma non voglio abusare della vostra pazienza. Concedetemi che io termini con l'espressione di un augurio e di un rinascimento.

Oggi precisamente volge l'anno che, nella tornata del Parlamento che ci ha preceduto, del 27 giugno 1860, l'onorevole deputato Minghetti, discorrendo di una questione di prestito, ricordava la virtù delle popolazioni subalpine, rendeva ad esse schietto, sentito omaggio di gratitudine, e concludeva il suo discorso con queste parole che ho fedelmente trascritte:

« Se gli altri popoli (diceva l'onorevole Minghetti) che formano parte del presente regno italiano avranno la virtù dei popoli subalpini, io ho fede che a loro toccherà la gloria di fare l'intera nazione. »

Io mi compiaccio, o signori, quest'oggi coll'onorevole ministro dell'interno del Re d'Italia dell'avverato presagio del deputato di Bologna, e mi permetto di farlo mio per ciò che concerne le provincie dell'Italia meridionale.

Sì, o signori, io ho fede che le popolazioni dell'Italia me-

ridionale non solo sapranno imitare, ma imiteranno di certo le virtù dei popoli subalpini, e che quindi ad esse, insieme con le altre popolazioni d'Italia, toccherà la gloria di compiere l'ordinamento dell'intera nazione.

Il rinascimento, o signori, che io debbo esprimervi, credo che lo abbiate già compreso.

Io non posso non sentire vivissimo rammarico, e voi tutti lo sentirete con me, di non poter dare questo attestato di fiducia all'Uomo grande che la morte ci ha, non è guarì, acerbamente rapito, a quell'Uomo, o signori, del quale dirò ciò che avanti dicevo della nobilissima città che gli diede i natali, vale a dire ch'egli era l'amico e il protettore di tutti noi altri, quando non ne avevamo nessuno. Signori, possa il buon genio del conte di Cavour ispirar sempre le vostre deliberazioni! (Bravo! Bene! *dal centro e dalla destra*)

**PRESIDENTE.** La parola spetterebbe al deputato Crispi, ma avendola egli ceduta al deputato Guerrazzi, il deputato Guerrazzi ha facoltà di parlare.

**GUERRAZZI.** Onorandi colleghi. Nell'anno decorso la maggioranza. . .

*Voci.* Più forte!

**GUERRAZZI.** Non ho più voce, e non posso parlare più forte.

Nell'anno decorso, la maggioranza procedeva qui parzialissima pel Ministero. Noi, oppositori, deboli e pochi. Ma la maggioranza, l'anno decorso, quanto più era ferma e deliberata a respingere i nostri partiti, e, per così dire, a lapidarci coi voti, tanto più ci si mostrava cortese del suo benevolo ascolto. Quest'anno non sono, o non paionmi le condizioni mutate. Voi altri, del lato opposto, potentissimi e numerosissimi sempre, noi debili ed infelici. Epperò dovendo dalle medesime cause derivarne i medesimi effetti, sperai che, come vi avremmo trovati risoluti a seppellirci sotto i soliti voti, così ci avreste pure concessa la solita vostra benevola attenzione. Di queste speranze non sono rimasto deluso, e spero appunto che voi mi abbiate a mostrare la benevolenza vostra anche in quest'arringa, che per avventura in questa Sessione sarà l'ultima per me.

Signori, si va comunemente dicendo che a' di nostri si vive di ambagi più che di pane; si è detto eziandio gli uomini di Stato oggidì essere tali che più che ad altro si assomigliano a libri stampati in lingua ebraica, che, per leggerli bene, bisogna leggerli alla rovescia. (*Si ride*) Io, a vero dire, credo di non meritare siffatto rimprovero o meritarmelo poco; tuttavolta non mi nascondo, e vengo chiaro dinanzi a voi.

Del voto che diedi l'anno scorso nell'occasione del prestito, mi è rimasto nel cuore un amaro, perocchè parlai contro cotesta legge, e votai pro. Quest'anno poi, non più equivoci, non più contraddizioni; certo è il punto della partenza, certo il punto dell'arrivo; fin da questo momento vi manifesto che parlerò contro e voterò contro, e il paese che ci ascolta tutti, ci giudicherà. (*Movimento di approvazione a sinistra*)

Prego voi, signori, ad avvertire che l'opposizione è un triste mestiere (*Susurro a destra*); che, senza opposizione, Governo costituzionale non si dà; che l'opposizione ha per iscopo di migliorare il Governo se buono, di emendarlo se men buono, di frenarlo se tristo. Ond'io fermamente credo che, se l'opposizione qui fosse più gagliarda o più compatta e meglio accetta, troverebbe miglior conto il Governo, e quello che più importa assai, la patria. (*Una voce: Bene!*)

Ciò premesso, io mi metto nel faticoso cammino, fiducioso della vostra benevolenza.



Quali sono o quali dovrebbero essere le cause di quest'imprestato? A parer mio, non possono essere che tre: primo, di conservar quanto acquistammo in Italia; secondo, di andare a liberare dell'Italia quanto rimane in lagrimoso servaggio; terzo, sopperire all'eccesso delle spese, fare cioè il pareggio tra l'entrata e l'uscita ed avviarci al saldo del debito.

Quest'ultima parte non piglio a trattare, altri l'ha fatto ed altri la farà. Solo mi basti notare che i debiti al loro nascere mostrarono tutti le medesime sembianze; tutti avevano ad essere ultimi, tutti uscirono al mondo adirati contro le improvide spese, tutti biasimavano lo sperpero del pubblico danaro. Essi erano circondati da un corteggio di così gioconde promesse, che inumidivano quasi il ciglio per la tenerezza (*Si ride*), e un bel dì della vita parlamentare il signor ministro ci venne innanzi e disse: un nuovo debito è nato. (*Si ride*)

Ma se i debiti al nascer loro presentano la commedia degli *Adelfi*, non dubitate, no, che quanto al farsi pagare non si confondano mai; ognuno di essi mantiene inalterata la sua individualità, ed i contribuenti che li hanno a pagare non li confondono certo.

Argomento di giuoco sarebbe, a parer mio, mettere a confronto le relazioni colle quali i vari ministri accompagnarono le diverse proposte di debiti; e voi vedreste ricorrere, non pure i medesimi concetti, ma eziandio le medesime parole. Onde io, se avessi punto d'autorità presso i signori Botta e Favale, li vorrei confortare a non ricomporre, con risparmio di tempo e fatica, il proemio di tali proposte, imperciocchè potrebbe servire per tutti gl'imprestati futuri. (*ilarità*)

Però, signori, debbo confessare che tra l'imprestato dell'anno passato e quello per l'anno presente corre un divario: quello per l'anno passato ci mostrava la sua piena e rotonda faccia di 150 milioni; quest'anno poi viene, per così dire, di straforo, e chiede di poter emettere tanta rendita quanta basti a far entrare nelle casse dello Stato 500 milioni effettivi; sintassi figurata che potrebbe, in certa guisa, far sottintendere un qualche cosa come un 215 milioni di più, perchè, a senso mio, io credo non si potrà contrarre se non alla ragione del 70 per cento.

Altri forse confronteranno se i risparmi promessi l'anno passato furono eseguiti, se le improvide spese tolte via, se le presagite esazioni effettuate, se l'impiego della pecunia pubblica avvenuto a mente del mandato; perchè, ricordatevi che, di tutto questo, l'anno passato sapemmo niente; nulla sappiamo adesso, e così, Dio mi aiuti, come temo che non sapremo mai niente. (*Si ride*)

Veruno onesto dovrebbe, per mio giudizio, cessare mai dal bandire due essere i doveri nei reggimenti civili: uno del popolo, l'altro del Governo; il primo ha da dare tributo di sangue, tributo di danaro alla patria; il secondo dimostrare e chiarire, rigidamente preciso, che la pecunia esatta fu spesa per necessità, e per necessità sarà spesa quella che si domanda di nuovo.

Per me fin qui vidi conti in massa, giustificazione nessuna, nè in tutto, nè in parte, nè per le piccole, nè per le grandi somme.

Simili votazioni pertanto equivalgono a voti di fiducia pel Governo; però, come chi ce l'ha, è giusto che gli somministri pecunia anco più che non chiede, così del pari è giusto che io che non ce l'ho gli neghi il centesimo.

Ora, tra le varie cose che mi conducono a non avere fiducia nel Governo, io metto per la prima la *concordia*. Parravvi strano, o signori, ma se voi mi ascolterete con quell'attenzione di cui mi avete dato saggio fin qui, io spero che

non vi parranno nè assurde, nè sconvenienti le mie parole; imperciocchè io la concordia abbia udito qui ed altrove predicare colle parole, ma non ho veduto e non vedo eseguita coi fatti.

La concordia è necessità di vita: se amore mosse il supremo Fattore all'opera della creazione, io credo che concordia gli resse le mani; ma qui, o signori, non si tratta di concordia nelle cose della natura, bensì concordia dei partiti, e questi sono altra cosa.

I partiti in politica bisogna che sieno, e chi, dopo aver assistito a mezza Sessione di questo Parlamento, si dice indipendente per giudizio, credo che equivalga a colui che si vantasse di essere un uomo morto; se uomo morto tu sei, io gli direi, comincia ad acchetarti ed a comporti in pace nel tuo avello.

Solone, il quale fu mitissimo legislatore, voi tutti sapete come per legge bandiva da Atene chiunque non apparteneva a qualche partito.

Varie faccie presentano i casi umani; e due uomini, comechè lealissimi, possono considerarli da diversi lati, e credere di avere ambidue ragione. L'intelletto umano, per quanto altissimo sia, sopra gli obbietti cade come la luce del sole sul mondo, il quale, sebbene ne illumini una parte, l'altra rimane sempre al buio.

Oltre questo vi sono cose esterne le quali hanno virtù di mutare la condizione dello Stato. Dunque è bene che lo Stato abbia uomini i quali possano timoneggiare il Governo in tutte queste varie congiunture, come appunto il buon condottiere fa procaccio di più maniera di vele, onde governarsi secondo i venti.

Dai politici sommi, in cui io confido, si tennero sempre in pregio i partiti come efficaci all'ottimo reggimento dello Stato. Quanto alla discordia è altra cosa; questa, nata dall'ingiuria, genera sempre desiderio di vendetta; pure non entra non dovrebbe entrare nelle faccende politiche, imperciocchè al cittadino sia dato di provvedere direttamente col rimedio delle leggi, oppure con quei partiti che il tempo nostro stortamente si ostina ad estimare onorati; lo screzio dei partiti ci entra, ma può sospendersi per via di transazioni, e questo non solo può, ma deve farsi quando gravi pericoli pendono sopra la patria; allora nessun uomo, cui punge studio di fama gentile, ci si può rifiutare. Ma perchè quest'accordo sia sincero, sia durevole, sia efficace, bisogna che poggi sopra tre punti, i quali sono: prima di tutto intenderci sopra i principii; in secondo luogo intenderci sui mezzi di attuarli; in terzo luogo intenderci sopra gli uomini di fiducia scambievolmente per vigilarli. Senza di questo si fanno empiastrati per parer d'accordo, concordia non già. La concordia diventa arnese in mano di partiti. Ci diemmo un bacio e fummo più nemici di prima, dice Asmodeo, quando racconta la pace che gli fu fatta fare giù nell'inferno col diavolo suo nemico. (*ilarità*)

La storia, non senza rabbrivire, racconta la pace di Lamourette, di memoria tanto deplorabile in Francia; colà, coi labbri ancora umidi del bacio di pace, i Convenzionali si alternavano le sentenze di morte. Tolga Iddio che dalle mie parole riesca danno alla patria: ma il dovere m'impone a dichiarare che, dissimulandolo, il male non si guarisce.

La concordia, di cui tanto abbiamo bisogno, e che con parole tante e tanto solenni fu bandita tra noi, o signori, non esiste, perchè non fondata sopra le basi che annunziai poc'anzi, fuori delle quali, ripeto, non può essere il vero accordo. La concordia, che noi sentiamo tutto giorno suonarci all'orecchio, ci si richiede dicendoci: ponete le vostre nelle

nostre mani. Ma così, o signori, io leggo come nel medio evo i vassalli prestavano omaggio ai padroni. Ma questa è servitù, non accordo; e certo non si può aspettare, nè pretendere da noi.

Voi siete tutti miei onorandissimi colleghi, con molti di voi mi onoro essere amico; ond'io debbo astenermi dal parlare di cose che possano menomamente offendervi; tuttavia io penso poter dire, senza recare ingiuria a nessuno, anzi mi credo in diritto costituzionale affermando che può dubitarsi, e grandemente dubitarsi se, a cagione della viziosa legge elettorale, noi propriamente rappresentiamo qui la maggioranza del paese.... (*Mormorio di disapprovazione al centro ed alla destra.*)

**PRESIDENTE.** Prego l'onorevole Guerrazzi di osservare che la rappresentanza nazionale siede qui in virtù della legge elettorale esistente, epperò non può essere messa in dubbio.

**GUERRAZZI.** Allora vuol dire che la legge avrebbe d'uopo d'una estensione progressiva per andar di pari passo col progresso che forma la vita dell'umanità.

**PRESIDENTE.** Proponga che sia cambiata la legge, ma finchè la legge attuale è legge dello Stato non posso permettere che sia messa in forse e biasimata.

**GUERRAZZI.** Io faccio sentire alla Camera la necessità di una nuova legge, e credo in ciò fare di essere pienamente nel mio diritto di deputato!... Prima di pronunziare queste parole, volli informarmi da profondi legali, e mi affermarono che era nel mio diritto. Se l'onorevolissimo presidente mi toglie la parola, mi toglie il mio diritto di deputato, ed io mi taccio. (*Vivi rumori*)

**PRESIDENTE.** Io non le tolgo la parola; ma, se ella mette in dubbio che la nazione sia rappresentata nel Parlamento, io non le posso permettere che ella continui su questo terreno. (*Approvazione a destra*)

**GUERRAZZI.** Se io non posso manifestare la mia opinione senza sollevare subito una tempesta....

**PRESIDENTE.** Non c'è nessuna tempesta.

**GUERRAZZI.** (*Con impeto*) È lo stesso come dire che mi si toglie la parola, che son costretto al silenzio. In questo caso uscirò dal Parlamento. (*Forte mormorio — Si siede*)

**PRESIDENTE.** Osservo che nessuno le ha tolto, o le vuol togliere la parola.

**GUERRAZZI.** Non mi lascia parlare sulla legge elettorale!

**PRESIDENTE.** Proponga un cambiamento della legge elettorale, io non ho difficoltà di annunziare alla Camera che è fatta questa proposta; ma finchè questa proposta non è fatta, ella non può, contestando la legge, mettere in dubbio che in questo Parlamento siede la maggioranza del paese. (*Bravo!*) Il deputato Guerrazzi ben comprende quali possono essere le conseguenze del mettere in dubbio questo fatto.

**GUERRAZZI.** Posso almeno dimostrare quali sono le risultanze dannose della legge elettorale che ella stessa testè dichiarava ingiusta!... (*Rumori*)

**PRESIDENTE.** Io sono ben lontano dall'aver detto questo. Si valga del suo diritto d'iniziativa, proponga una nuova legge; ma, finchè non venga questa nuova legge, io non posso lasciar sollevare nè biasimo, nè dubbio sul rispetto che merita una legge dello Stato.

**GUERRAZZI.** Io parlo per la mia opinione che ho intorno al suffragio universale, imperciocchè voi tutti sapete che, come privato scrittore e come magistrato, allorchè io l'attuai, poteva per avventura peccare di opportunità, ma adesso poi

che il suffragio universale ha eletta la suprema potestà, a me pare che è giustizia, è decenza, è logica, è decoro che il suffragio universale debba creare altresì la potestà legislativa.

Dirò che il suffragio universale....

**PRESIDENTE.** Le ripeto che ora non è la questione del suffragio universale, se ella vuol fare una proposta la potrà fare.

**GUERRAZZI.** Mi pare di esser sul terreno....

*Una voce.* No!

**GUERRAZZI.** Chi è che mi dice di no, e che usurpa le attribuzioni del presidente?

**PRESIDENTE.** Su questo terreno io non posso lasciarlo continuare.

Se ella vuol proporre un cambiamento alla legge elettorale, presenti un progetto, ed io lo farò passare agli uffizi, ed a suo tempo ella potrà svolgere tutte le teorie, e le sarà lecito di dire pienamente quello ch'ella pensa sul suffragio universale....

**GUERRAZZI.** Ma come vuole ella che da noi si presenti una legge di riforma elettorale? Non vede che noi altri abbiamo sembianza di lumicini a stento riparati dal vento! (*Si ride*)

**PRESIDENTE.** Alla maggioranza della Camera ella farà valere le sue ragioni.

**GUERRAZZI.** Lo faccia la maggioranza cotesto. (*Lungo movimento e risa*)

Alfine io dichiaro che dalla maggioranza della Camera deve uscire una legge che almeno almeno si avvicini al suffragio universale, e passo avanti.

Ignorando se siamo in pace o se siamo in guerra, e se questa voglia farsi quando torni a noi, non già quando accomodi altrui, io non mi sento facoltato a votare così grosso debito. Se fossimo in guerra, ed in guerra suprema, per cui da una parte si mettesse a repentaglio tutta la libertà, dall'altra tutto il servaggio della patria, io direi: avventiamo contro l'imperatore d'Austria, nostro nemico, tutte le libertà; così egli trema che noi mettiamo mano a questa folgore, ch'egli attende a premunirsi trastullando i suoi popoli col simulacro di lei. Ci atterriscono forse la libertà e la rivoluzione? Se così fosse, avremmo torto, chè la libertà e la rivoluzione molto bene ci hanno fatto; almeno aspettiamo a licenziarle quando non ne avremo più bisogno.

Noi non ci abbiamo avvertito abbastanza; quando un popolo si trasforma, molte cose bisogna lasciar fare alla rivoluzione; anzi le non si posson fare altrimenti. Chi ha fatto i tempi nostri, se non la rivoluzione co'suoi lunghi dolori, con la tenacità de' suoi propositi, colle sue indefesse fatiche? Noi non siamo altro che eredi fortunati delle miserie dei secoli. Il suolo va ingombro di ruine, ma lo edificio non abbattemmo noi; udiamo il fracasso di altri Stati che crollano, ma non gli atterriamo noi; i vetusti istituti, scalzati dintorno dalla lunga opera della rivoluzione, cedono al nostro tocco come la porta santa casca al primo colpo di martello del pontefice romano. Guai a noi! se nella nostra superbia ci reputassimo grandi; la stirpe dei forti d'intelletto, forza è pur dirlo, per ora in Italia cessò; ci ha dei forti di cuore, e tra questi supremo il Garibaldi. Io non invidio nè contrasto la lode a cui spetta, poichè io non ho saputo mai che cosa fosse invidia (*Risa a destra*), ma nessuno abbia ardimento di misurarsi col Garibaldi perchè egli solo ha mostrato come, guardando in faccia la tirannide, che impaurisce tutti, senta paura. Nessuno presuma misurarsi col Garibaldi, imperciocchè egli osò dire all'Europa, che gli avventava contro un preteso diritto delle genti, e trattati, ed

equilibrio di potenze, e tradizioni e prescrizioni: sgombra il passo, io nulla sento tranne la voce della madre che mi chiamò a rompere le sue catene; e gliele ha spezzate. (*Segni di approvazione e applausi dalla galleria*) Dopo Colombo ogni marinaio seppe navigare in America. Se vi ha qualcuno che si reputi grande, ciò accade perchè superbisce contemplando l'ombra che si protende innanzi a sè; oh! anco il nano manda lunga l'ombra quando alle spalle gli tramonta il sole (*Si ride*), e un sole adesso tramonta, quello della vecchia società.

Il ministro, per mio avviso, rifuggi dagli armamenti poleschi. Della legge Garibaldi io non vedo più traccia. Dissi di lei quello che Virgilio fa dire di Ettore: *Quantum mutatus ab illo!* Però io me ne tacqui. Su questo a me non è permesso dire altre parole, mi è però permesso di chiudermi nel silenzio, e chiudermi eziandio nella sfiducia verso il ministro.

Adesso io parlerò, o signori, degli ordinamenti interni. Gli illustri cavaliere Farini e commendatore Minghetti, per salutare l'alba della rinnovata italiana civiltà, proposero leggi, le quali in mezzo agl'infiniti loro pregi non ebbero che una pecca sola; e questa fu di non piacere così agli amici, che agli avversari. (*ilarità*) Tranne questa pecca, esse sono veramente pregevoli. (*Si ride*) Infatti, o signori, la virtù della legge non giace già nell'aspetto architettonico, bensì nel politico. Gli screzi tra le varie genti della famiglia italiana non si vogliono davvero esagerare, ma nè anco, a parer mio, è prudenza negarli. Imperocchè essi ci sieno, e derivino da origini, da costumi, da leggi, da modi di reggimento diversi, da tradizioni, insomma da un cumulo di cause, così fisiche che morali. Quantunque volta io meditavo sopra quest'arduo argomento, io pensava ai Greci peregrinanti in Egitto, ed ai Romani peregrinanti in Grecia allo studio delle leggi; e dicevo noi pure manderemo uomini di eletto e provato ingegno nelle varie provincie che tennero finora l'Italia divisa a studiare tre cose: 1<sup>a</sup> quali istituti di queste provincie si presentassero tali da poter essere immediatamente sottoposti a pari leggi; 2<sup>a</sup> quali presentavano una resistenza tale che avrebbe dovuto vincersi coll'azione del tempo; quali in terzo luogo, se ce ne fossero stati, avrebbero presentato una maggiore o minore disperata resistenza. Altre cose avrebbero potuto pure a scelta, a elezione loro studiare questi deputati nostri; queste a studiarli necessarie e' corredino coi fatti, coi giudizi. Questi uomini convenuti poi qui, a parer mio, avrebbero dovuto stendere sopra una tavola il Governo come attualmente si trova congegnato, e in certa guisa sottoporlo all'anatomia.

Gli scopi del Governo centrale, a parer mio, sono tre: due transitorii, l'altro permanente.

Primo scopo transitorio è quello di andare a liberare quanto si trova dell'Italia in potestà altrui. Secondo scopo transitorio è quello di tenere uniti questi frammenti d'Italia che si sono per ora congiunti insieme, finchè, diremo così, la colla dell'unità non abbia fatto presa. Scopo permanente è difendere in ogni caso i confini d'Italia.

Ora è chiaro che le attribuzioni del primo scopo devono cessare quando questo scopo cessi, ed egualmente quelle del secondo, sebbene debbano queste concedersi per uno spazio più lungo; permanenti poi debbono essere le attribuzioni che riguardano il terzo scopo.

Ora io vorrei che il Governo centrale per questi tre scopi fosse armato di leggi e di mezzi poderosissimi; tutto ciò che non vi si riferisce deve rientrare nelle nostre libertà; nella libertà della provincia, nella libertà del municipio, nella li-

bertà dell'individuo. Imperocchè, signori, il Governo è un male. Nè vi spaventi questa parola, perciocchè la cavo da ottimo luogo, dalle opere cioè del valentissimo signor marchese Gustavo di Cavour. Laonde ben si vede che questa sentenza posso adoperare senza timore di errare; ma, laddove errassi, questo sarebbe il caso, o nessuno, in cui dovessi io dire di dannarmi in ottima compagnia. Il Governo è un'eccezione della libertà della provincia, del municipio, del cittadino; non già la libertà della provincia, del municipio, del cittadino sono eccezioni di quello. Onde lascio immaginare a voi quale io mi rimanessi allorchè seppi che questo vasto ordinamento d'Italia era stato di botto fatto qui a Torino con legge di trecento e più articoli. Avrei voluto piegar la fronte dinanzi a questo abisso di sapienza, ma non me ne regge il cuore. Solo pregovi, onorandi colleghi miei, a meditare sul libro del modenese Luigi Carbonieri, nel quale, se per avventura desidererete una miglior distribuzione di materie, e più sobrietà in alcuna parte, ed anche meno diffusa erudizione, certo vado convinto che per ricchezza di dottrina, per arguti giudizi e per sapienza politica vi soddisferà pienamente.

Ora, al disegno proposto dal signor ministro dell'interno si rinunzia, per sempre forse, o per essere riproposto più tardi? Non so: intanto il tempo passa, il disordine cresce: agl'incessanti assalti che si fanno al Governo egli oppone tali difese che, se mi fanno credere in lui una non ordinaria forza nell'arte della scherma, non me lo chiariscono del pari sollecito e felice riparatore; ond'io nè anco su questo, e me ne duole infinitamente, non posso riporre in lui la mia fiducia.

Che dirò dei modi tenuti a Napoli e dei modi tenuti in Sicilia? Sarebbe troppo, e già fu detto. Appena si tocca costesti scanni là (*Additando la destra*), altro sembra che non si sappia esclamare tranne: rispetto alla legge, forza alla legge, tremore nelle ossa per la legge.

Però, o signori, a parer mio, bisogna distinguere, e distinguere bene, tra legge e legge, tra autorità ed autorità, ed anche tra volontà ed arbitrio dell'uomo.

Governanti e governati hanno diritti ed obblighi scambievoli, anzi sono congegnati così che un diritto degli uni corrisponde ad un dovere degli altri: un diritto del popolo corrisponde ad un dovere del Governo, un diritto del Governo corrisponde ad un dovere del popolo. Così il Governo possiede sacrosanto il diritto di pretendere osservata la legge, ma d'altra parte ha il dovere di badare se la legge sia buona ed opportuna. Se questo ha fatto il Governo, sta da sua parte la ragione; se non l'ha fatto, io penso che abbia torto. E che questo si sia fatto, almeno sempre, se si sia fatto in Napoli ed in Sicilia ed altrove noi non crediamo; dacchè ogni di leggiamo querele infinite di molestie sofferte in onta alla legge, udiamo che là proprio di alto incendio, di rapine e di sangue arde il paese, ed il Governo si mostra tranquillo, sempre tranquillo. . . . Beato lui! Lontano da noi il tristo presagio che uniti appena gl'Italiani abbiamo a sentire il desiderio, che dirò sacrilego, di separarsi (*Mormorio*); lontano, quando altro non fosse, quest'angoscia, quest'agonia sopra la nostra sorte finale, miserabilissimo frutto della debolezza nostra sia esteriore, sia interiore, anche a petto di qualunque più fiero dolore, a rimanerci uniti, perchè nell'unione sta la forza. (*Bene!*)

Senza forza, il *civis romanus sum* è iattanza di *miles gloriosus*, non già affermazione di libero cittadino.

Degli uomini mantenuti in ufficio, palesamente nemici, io non vo dirvi altro che questo: un giornale, di cui taccio il

nome *honestatis causa* (Si ride), che si mostra a Firenze svisceratissimo al Governo defunto, testè, rotti gli argini della pazienza, muoveva acerbe rampogne; sapete a chi? Al povero governatore Sauli. Certo questi avrebbe potuto rispondere: ma non è colpa mia, perchè ce li sostennero i patroni vostri. Io proprio mi trovo nel caso di Geremia da poter dire: *patres nostri peccaverunt, et non sunt, et nos iniquitates eorum portavimus*. Da principio il male poteva presto e di leggieri rimediarsi, adesso no. La pazienza lunga deve cresimarsi colla remissione delle colpe.

Intanto questo mettete in sodo: che oggi si confessa per rinfacciarlo altrui quel guaio che altri commettendo ieri ostinatamente e dispettosamente si negava. Rispetto a Napoli io non voglio altra testimonianza che il *memorandum* dell'onorevole collega De Blasiis, e di altri suoi riveriti compagni, il quale ed i quali mi pare che siedono qui piuttosto zelatori che parziali al Governo.

Quanto poi alle altre provincie, io me ne rimetterò volentieri alle affermazioni dello stesso signor ministro.

Della Sardegna, riveriti colleghi, io non mi attento parlarvi; a tale stato è giunto il mal governo, e credetemi che io non son uso ad affermare leggermente le cose (*Susurro*), che un sospetto iniquo si diffuse per disamorare i Sardi dalla famiglia italiana; di qui un inquieto agitarsi; di qui l'affannarsi di quelle popolazioni; onde il venerato amico mio, il signor conte Giovanni Musio, diresse una nota al defunto conte di Cavour; e la risposta fu tale da porgere sicurezza, forse; tuttavia codesta promessa aveva, a parer mio, indole personale; ma oggi che fu rinnovata la promessa, a senso mio, per acquietare l'agitazione dei popoli, sarebbe conveniente che taluno di noi emettesse un decreto qui in questi termini: si dichiara sin d'ora traditore della patria chiunque proponga, in qualunque occasione, d'alienare il benchè minimo frammento della terraferma e delle isole italiane. A noi pusilli, questo partito non dà il cuore di proporre; ma di questa, come di ogni altra utile cosa per la patria, noi lasciamo volentieri il voto alla maggioranza. Però se io non propongo questo decreto come individuo di poco, di nessuna autorità, questo poi alto grido, ch'è a ciò basto solo! Nessuno presuma sostituirsi all'Austria; amici fino alla morte con amici leali, detestiamo i finti, perchè più dannosi degli stessi nemici; chi vuole durare eterno con noi, stenda le sue mani alle nostre mani, non già alle nostre tasche. Italia ha da levarsi regina o niente; essa dimentica essere stata padrona in casa altrui più che volentieri, ma vuole ed intende governare padrona in casa sua.

Ond'io anco in questa parte, se non intendo chiaro quanto il Governo si proponga, non posso fare a fidanza con lui. Il signor presidente del Consiglio arringando alla guardia nazionale toscana nel 20 novembre 1859 parlò forti parole; oggi molti le sanno, ma giovi ripeterle qui:

« La dipendenza dallo straniero, nella quale fummo per tanto tempo tenuti, ci avvezzò a guardare sempre oltre ai confini d'Italia, e a cercare fuori di noi le ragioni dei timori e delle speranze.

« Via questo tristo vezzo dello schiavo. Uniti e concordi, ordinati e tranquilli, ma risoluti ed armati, noi soli siamo arbitri di noi. . . .

*Voci.* Lo siamo stati e lo saremo!

*Altre voci.* Certamente!

**GUERBAZZI.** « . . . perchè abbiamo l'arbitrio della pace e della guerra europea. (*Viva approvazione*)

« Forti del nostro diritto, dobbiamo mostrare all'Europa che sappiamo difenderlo colle armi, ultima sanzione ai legiti-

timi voti dei popoli, quando sono ingiustamente contrastati.

« La persuasione profonda del nostro diritto, il tenace proposito di tutelarlo sono la nostra forza; quindi la vera forza sta in noi.

« Animato da una grande idea, che so essere insieme una grande giustizia, vorrei trasfondere in tutti i miei concittadini la mia fede pienissima. Sono certo che allora niuno si lascierebbe tentare dallo sconforto. »

Io chiedo solite cose; le ripeta queste benedette parole, il signor presidente, le ponga in atto, dallo sterminato impero delle voci le cavi fuori per condurle nell'angustissima repubblica di San Marino dei fatti, ed io in questa parte me gli professo suo per la vita.

Il signor presidente vorrebbe pregare la Camera di concedermi alcuni minuti di riposo?

**PRESIDENTE.** La seduta è sospesa. (*Succede una pausa di alcuni minuti*)

#### INCIDENTE RELATIVO AD ALCUNI FATTI NELLE PROVINCE MERIDIONALI.

**RICCIARDI.** Domando la parola.

Io avrei bisogno di volgere due domande al Ministero: la prima all'onorevole guardasigilli, la seconda al ministro dell'interno.

Nel giornale ufficiale di Napoli del 22 giugno trovo un decreto firmato dal Principe di Carignano e contrassegnato dal commendatore Nigra, colla data del 17 febbraio: in virtù di questo decreto è disciolta la Camera di disciplina.

Io domando al signor ministro il perchè di un intervallo così straordinario fra la data del 17 febbraio e quella della pubblicazione del decreto.

Quanto all'onorevole signor ministro dell'interno, lo pregherei di riferire alla Camera ciò che gli è noto sull'ultimo stolido tentativo operato in Sicilia dai borboniani. I giornali hanno parlato di 23 persone uccise e di una banda di 120 briganti. Io desidero sapere se queste 23 persone sieno state uccise durante il conflitto, o dopo il conflitto, e in qual forma.

Altri fatti gravissimi hanno avuto luogo in molte provincie del continente, ed in Napoli stessa ebbero luogo disordini nella notte del 24 al 25 giugno, disordini che furono repressi immediatamente, secondo riferisce la stessa gazzetta ufficiale; io pregherei l'onorevole ministro dell'interno di riferire alla Camera quello che sa a tale proposito, e quello che pensa di fare in genere per le provincie napoletane.

La situazione di quelle provincie, ho l'onore di assicurarle alla Camera, è affatto la stessa oggidì 27 giugno, di quello che era e che ebbi l'onore di esporle nella tornata del 20 maggio.

**MINGHETTI, ministro dell'interno.** Nel corso della discussione mi accadrà di rispondere all'onorevole Ricciardi.

**MIGLIETTI, ministro di grazia e giustizia.** Il fatto cui accenna l'onorevole oratore venne a mia notizia soltanto stamane per la comunicazione che mi fece l'onorevole Capone del giornale ufficiale di Napoli.

Non so in verità quale sia la ragione per cui un decreto che porta la data del 17 febbraio 1861 sia stato pubblicato il 22 giugno. Mi ricordo che in un decreto vice-reale, pubblicato in Napoli il 17 febbraio sopra altra materia, la luogotenenza si riservò di pubblicare successivamente un decreto relativo alla Camera o Consiglio di disciplina dell'ordine degli avvo-

cati. Io pregherei l'onorevole oratore a volermi concedere qualche giorno onde io possa avere da Napoli tutte quelle nozioni di fatto, le quali sono necessarie, ed allora sarò in grado di informare la Camera su questa pubblicazione, e di spiegare quale sia l'opinione mia e del Ministero, in riguardo alla medesima.

**RICCIARDI.** Benissimo.

**CAPONE.** Ho domandata la parola.

Io non voglio fare un'interpellanza, ma poichè il signor presidente, dopo esserne stato pregato da me, ha data la parola al deputato Ricciardi. . . .

**PRESIDENTE.** Scusi, io ho concesso di parlare all'onorevole Ricciardi, il quale è da due o tre giorni che viene a dirmi che vuol muovere un'interpellanza, e gli ho dato questa facoltà solo per proporla; ora gliela do a lei per lo stesso oggetto.

**CAPONE.** Io intendo proporre la stessa interpellanza all'onorevole guardasigilli, e siccome io per quest'oggetto aveva domandato la parola prima, perciò io rivendico a me la priorità su quest'interpellanza. (*Risa e mormorio*)

**PRESIDENTE.** Questo non ha alcun peso, dal punto che si tratta dello stesso oggetto.

**MINGHETTI,** ministro per l'interno. Io non era presente quando l'onorevole Ricciardi ha incominciato a parlare, e siccome mi venne riferito che ha designato un fatto, io stimo opportuno di dare uno schiarimento immediato.

Egli ha parlato di uno sbarco di borbonici, provenienti da Malta, sulle coste della Sicilia e di un conflitto seguitone con uccisione di 25 persone.

Dai rapporti ripetuti che ho ricevuti risulta che non ebbe luogo alcuno sbarco, nè esiste alcuna banda di 120 o di 150 borbonici, ma semplicemente si tratta di tre banditi, i quali erano fuggiti dalla Sicilia nel novembre ed eransi ricoverati a Malta, e che ora furtivamente sono rientrati. Sulle loro tracce stanno i carabinieri per arrestarli.

Qui, adunque, e politica e borbonici e conflitti non entrano punto nè poco.

**RIPRESA DELLA DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER UN PRESTITO DI 500 MILIONI.**

**PRESIDENTE.** La parola è al deputato Guerrazzi per continuare il suo discorso.

**GUERRAZZI.** Adesso parlo più specialmente delle faccende esterne. Questa, lo so, è materia che brucia; sarà mio studio non iscottarmici le dita. Già altra volta apersi l'animo mio intorno alla lega con la Francia; oltre la origine comune, noi stringe lo interesse presente circoscritto alla nazione, e cause di umanità universale. Io pertanto non so nè manco immaginare possibilità che la lega tra Francia e Italia venga meno; se questo accadesse, non solo ogni prosperità presente, ma cesserebbe perfino ogni ragione di speranza futura; mi parrebbe avere vissuto peggio che invano.

Ma se la piaggeria ai re genera danno ed infamia, danno ed infamia peggiori partorisce la adulazione ai popoli. Però mi conceda il generoso popolo di Francia dire quello che sento di lui; se erro, perdoni; se mi appongo, ne faccia suo pro pel comune bene. — Quanto ne scrisse il Machiavello nostro io tacerò; non ricorderò neppure quello che dicono di lui i suoi scrittori, antichi non solo, ma altresì modernissimi; questo parmi sicuro, che per indole ci appaiono

i Francesi voltabili spesso, nei concetti non fermi; e tuttavia procedono in quelli accessissimi, non patiscono contrasti, tutto quello che vogliono, vogliono, e subito; nè basta, gli altri devono lasciarsi in cotesto perpetuo vortice travolgere; come essi pensare, a modo loro operare e dire; e qui mi fermo. Oltre a ciò pugnaci sono sopra ogni altro popolo del mondo: un giorno Cesare pei campi delle Gallie smarrì la spada, e quando, ritrovata, gliela riportarono, ei la donò ai Galli. Fece bene, fece male Cesare? Questo non importa cercare; però è da dirsi che, se la spada romana i Francesi ebbero in dono, essi se la seppero conservare con la virtù; e questa spada nelle loro mani fa sì che talora il male ordito con la mente sappiano emendare o ingagliardire col ferro.

Ora presumere che gli altri, massime noi Italiani d'indole tenace, e quanto la loro superba, si adattino a fare e a disfare secondo la foggia di Parigi, la è cosa che comparisce poco giusta, e manco prudente. A memoria nostra i Francesi scesero in Italia e a nome della libertà scombussolarono ogni cosa, così reami, come repubbliche; e non ci fu verso, bisognò pensare, vestire, cantare, e perfino piantare alberi all'andazzo di Parigi; al papa e ai preti dare la caccia all'andazzo di Parigi; poi non più repubblica, consolato, e noi consolato; più tardi impero, e noi altri impero; quindi piacque all'imperatore genuflettersi davanti al papa, e noi in ginocchio al cospetto del pontefice; non andò guari che il papa venne tratto di prigione in prigione, e noi che pensavamo come non valesse il pregio esaltarlo tanto per deprimerlo tanto, dovevamo tenerlo per un malfattore, e non era altro che un povero vecchio, caparbio come tutti i preti, i bimbi, e la più parte delle femmine, d'altronde amabilissime, sono. E i gesuiti? In Francia rimasero annegati, ora fa pochi anni, sotto un diluvio di concioni private o pubbliche, di diarii e di ogni maniera opuscoli. Ch'è, che non è, tornano in grazia i gesuiti, ed io gli ho visti entrarci di scancio, come la volpe nella vigna, e in un attimo vendemmiarci l'uva matura, e l'uva acerba; ho visto dei danari pubblici sovvenirli; ed io diceva tra me; chi si tira la tramontana in casa, non ha adolarsi poi, se si troverà l'acqua diaccia dentro la secchia.

Io non so se abbiano i Francesi questo proverbio; se non lo possiedono, io raccomando loro di tradurselo per proprio uso: — Ne sa più un matto in casa sua, che un savio nell'altrui. — E se quei valentuomini inglesi se lo traducessero un po' anco per loro uso, non farebbero che bene.

Studiando la natura dei Francesi. . . .

**PRESIDENTE.** Prego il deputato Guerrazzi di venire un poco più nel merito della questione, perchè veramente io non so che relazione possa avere il prestito coll'indole dei Francesi.

**GUERRAZZI.** . . Vengo, vengo. . . io trovo che i Francesi, come essi si mostrano compassionevoli co' deboli, purchè tali non sieno per elezione, bensì per necessità, come femmine, o vecchi, o fanciulli, o infermi, così procedono riguardosi col forti, non per emulazione o per dispetto con loro, ma per istudio della propria dignità. Onde co' Francesi non v'ha causa di amicizia più veemente di quella che nasce dall'eserci incontrati col ferro in mano contro di loro in pubblica o privata tenzone; i forti amano i forti, e noi dobbiamo chiamarci avventurati che tali siamo loro comparsi senza lotta fra noi; combattemmo al fianco loro, e ci ravvisarono figli dei vecchi commilitoni che con essi pugarono già in Ispagna, in Russia, in Germania ed in Francia; sì, anco in Francia, imperciocchè i nostri padri sentissero che salvare Parigi incolume dagli stranieri egli era lo stesso che preservarne anco Roma.

Ora, qual politica intende professare il Governo verso la Francia? Chiedo venia; i modi praticati fin qui dal Governo, di cui dichiarava il signor presidente voler seguire le tracce, non ci parvero degni della sapienza italiana e conformi alle supreme necessità dello Stato. A me sembrò che il Governo passato procedesse per via di rappezzi, di spediente in ispediente, o, come si direbbe, alla giornata. Questo, onorandi colleghi, m'ingombrò l'anima di sgomento; però che mi ricordasse un'ammonizione che mille volte lessi, non su i libri, bensì sopra l'architrave marmorea di un palazzo a Pisa; quivi occorrono le parole: *alla giornata*, e sopra ad esse pende una catena. Così è, signori: chiunque vive in politica alla giornata, come non dovrebbe, spesso si trova in catene, come non vorrebbe.

Desidero tornare meno che si possa sul passato, o, se lo desidero, è per vedere il nostro Re tenere in pugno la bandiera italiana in mezzo alla procella della reazione. Questo è suo vanto, e nessuno glielo avrebbe a toccare per farne dono altrui; pure ora ditemi, in grazia, quale la politica del Governo dopo la pace di Villafranca? Adagio, fermi tutti, per amore d'Italia! Ma il popolo esclamò: che fermo! Farò una sosta a Roma, un'altra su le Alpi Giulie; mi fermerò nella fossa; adesso avanti! Così il popolo, capite bene, il popolo fece le annessioni, e, compite che furono, il Governo da capo: adesso poi fermi; e il popolo crollò la testa, si strinse la cintura, e via. Passato il mare, corse la Sicilia, e, quando stava per iscavalcare lo stretto, il Governo dietro a gridargli: fermo, per Dio! Il popolo urta di una spallata trono, fortezze, eserciti, e spiana la via al Re, al suo solo Re, al Re di tutta l'Italia. E ora, che siamo alfine ventidue milioni, che cosa facciamo noi? Quali concetti muliniamo per la mente? Come e quando entreremo in Roma? Per quanto tempo ci contristerà la vista dell'odiato Austriaco in Italia? Il Governo passato ci rispose preciso come dopo la pace di Villafranca, dopo l'annessione di Toscana e dell'Emilia, come dopo la liberazione della Sicilia: *aspettate*. Questa volta però si aperse più largo: a Roma andremo per via di argomenti morali, e quando ci saremo trovati d'accordo co' 200 milioni di cattolici; a Venezia con le armi, che appresteremo, ma non adopereremo, se prima non ce ne daranno licenza i superiori. (*Si ride*)

Non ve ne arrecate, signori: non arrivando io, certo per cortezza d'intelletto, a comprendere, supplicai parecchi devoti del Ministero perchè mi usassero la carità di spiegarmi questo enigma; costoro, dopo molto avvolgersi in parole, conclusero che ci vuole fede. *Sola fides sufficit!* E poi per istretta aggiunsero: a Roma stanziano i Francesi, i quali non vogliono che ci entriamo noi; ora non potendo, nè volendo adoperare contro i Francesi atti materiali, ci è forza trastullarci con mezzi morali.

Questo argomento, che oppongono come invito, è falso; imperciocchè se i Francesi sieno risoluti a contrastarci l'ingresso di Roma, non cederanno a partiti fisici e molto meno ai morali; Roma sacerdotale che sia, e che valga, essi sanno più di noi; a quest'ora io li credo tutti nella condizione di Abramo Giudeo che, ito a Roma, secondochè il Boccaccio racconta, per convertirsi coll'esempio delle opere buone, si ebbe a convertire per la veduta delle triste; parendo a lui che, se la religione cristiana non avesse proprio un Dio dalla sua, a questa ora le colpe dei preti di Roma l'avrebbero dovuta subbissare; però esporre adesso le ribalderie della Corte romana ai Francesi equivarrebbe a predicare ai convertiti, o, come diciamo noi altri Toscani, a portare i frasconi in Vallobrosa.

Falso comparisce anco per quest'altra ragione: perchè le

idee, i pensieri e i discorsi devono un giorno o un'ora pigliare virtù di fatti, se pure vogliamo che partoriscono sequenze d'importanza; così è fama che neppure i vetusti cadaveri da mille anni sepolti negli avelli si disfacessero, se un tocco od una corrente d'aria non gl'investisse; allora solo si scioglievano in polvere.

Ma ciò mettendo da parte, e unicamente per mostrare quanto male si avvisino gl'imprudenti *cuntatori*, io toccherò alquanto i danni che ci pendono sopra, e poi accennerò, a mo' di esempio, una via che ci sarebbe stata e forse ci sarebbe ancora per andare a Roma senza mutare politica. (*Movimenti diversi*)

I Francesi possono aspettare, noi no; essi possono attendere ad apparecchiarsi, come quelli che vivono sicuri in casa, e non li turba perpetua minaccia di nemico, che tenga loro il piede sul petto; nè insidia domestica che ne strazi le viscere. In simile stato possiamo noi ordinarci? È insania sperarlo; ciò ci contendono cause morali e cause fisiche; sono cause morali l'angoscia cotidiana per le provocazioni austriache, e, più delle provocazioni, pieni di spasimo gli urli che ci mandano i Veneziani, i quali per l'amore di Dio implorano fine al lungo loro martirio; la maligna cocciutagine della Corte romana, le trame sanguinose, la rabbia, il ferro, il dente, la guerra civile, i masnadieri che riparano al manto del prete-re, gli eterni nemici nostri accampati in Roma, quasi cancro nel cuore. Anche ai più miti di noi la febbre infiamma il sangue, ed una molesta irrequietudine ci opprime; commentiamo con l'assidua angoscia quel desiderio di Caligola, che, non contento della morte degli uomini, voleva si sentissero morire. E in tale stato dobbiamo ordinarci! Che Dio mi perdoni; ma questo parmi scherno in tutto uguale a quello di Silla, quando ai senatori, sbigottiti per gli urli dei trucidati nel circo, diceva: badassero ai negozi, non si pigliassero briga di ciò che si faceva di fuori, dove si correggevano alcuni scellerati per sua commissione. Le leggi e gli ordinamenti civili desiderano studi pacati, animo tranquillo, giudizio sereno, e le storie ci attestano come i legislatori in luoghi segreti si ritirassero, dove la fama predicava poi traessero i responsi da qualche nume. Anche il signor Cassinis, quando era guardasigilli, ci confortava a mettere l'animo in pace, e volgerlo intero alla fabbrica delle sue leggi; noi lo avremmo fatto, se ci avesse potuto fornire il naturale di Budeo, cui, essendo stato riferito, mentre studiava, ardere tutta in fiamme la casa, senza levare la faccia di sul libro, rispose: « Io non mi mescolo di queste faccende; andate a parlarne con la signora. » (*ilarità*)

Non corre tempo opportuno ad ordinarci, quando di ora in ora crescono le cause di confusione; nè ad ogni modo parrebbe savio studiare oggi partiti col paese incompiuto, che, col paese completo, tornerebbero inutili domani. Chi fabbrica con giudizio, rinetta prima dalle macerie il terreno; chè fare e disfare non è opera di mente sana. Adesso basterebbero provvisioni transitorie, ma informate di schietta libertà.

Roma ci toglie il denaro, Roma ci toglie la gente; non pure l'avversa, che, a quest'ora, ci avrebbe ad essere amica, ma l'amica eziandio, perchè adoperata a guardare quella, nè solo guardarla, bensì anco combatterla, del suo sangue insanguinarsi; donde poi i rancori ad attutirsi difficili, e seme maledetto di perenne discordia. No, o signori, senza Roma, ogni speranza di ordinamento è vana; dentro, confusione; debolezza, fuori. Finchè non si abbia Roma, io credo che potremmo aggiornare le nostre adunanze. Sediamo col

corpo, ma con lo spirito siamo levati; nel concetto stesso col quale gli ebrei, cinta la vita della zona, stretti i calzari, col bastone in mano, celebrano la pasqua, perchè anche noi agogniamo alla nostra terra promessa, che è Roma.

Se mai fu pericolo nella dimora, adesso parmi il caso. Noi la rivoluzione amiamo, come una forza motrice che operi presto e bene, non isciupi ogni cosa; noi alla rivoluzione intendiamo apprestare letto capace ed argini prudentemente larghi, perchè non istraripi; e questa parci, per consiglio dei savi e per esperienza, arte buona di governo. Adesso, mentre attendiamo che il frutto si maturi alla lenta azione delle forze morali, bisogna avvertire che altre forze morali Roma oppone contro di noi; chè, pensare trovarsi ella in fondo di partiti, parmi speranza inane; ella innesta alla corda vecchia della sua curia canape nuova, e dove la trova la piglia... — minacce di sangue, e dattati del vangelo, santi e masnadieri, croce e pugnali... — tutto buono per durare.

In questa lotta, nella quale la Corte romana si attacca alla croce, è da temersi che con gl'interessi terreni la contaminino; è da temersi che, cascando, ne porti seco nella sua rovina una parte; e ciò con danno inestimabile della stessa religione. Ricordo, per abborrirle, le giornate di settembre del 1792 a Parigi; ma giovi altresì ricordarle per indagarne le cause: dei patrizi alcuni congiuravano dentro, altri fuori a Coblenza spingendo la Prussia a desolare la Francia; allora il popolo, concitato a tremenda ira, quanti ne trovò tanti spense; ora le medesime cause partoriscono sempre i medesimi effetti, e quindi io rabbrivisco a pensare che in un impeto di furore a Roma non avvengano casi deplorabili. La pazienza offesa diventa furore, e le offese alla pazienza rinnovansi in Roma orribilmente spesse e feroci. Frequenti costà le stragi con iscapito della reputazione nostra; certo la libertà purifica ogni cosa, ma tutti noi deve pungere studio che la libertà non entri nella città eterna insanguinata.

Bisogna finirla, perchè Roma se più si rimane in potestà della curia, oltre infiniti altri danni, altererebbe di certo l'indole della nostra rivoluzione.

Ma la gratitudine vieta che entriamo in Roma, reluttanti i Francesi. — Dalla mia bocca non usciranno mai parole capaci ad attenuare la gratitudine del popolo; tuttavia è lecito dire che la Francia ha debito vecchio con l'Italia rispetto al papato, il quale debito ascende a Carlomagno; se le nostre battaglie ha ella combattuto, noi lungamente combattemmo le sue; e allora, quando Napoleone I, oggetto di odio dei sovrani d'Europa, viveva nell'Elba, gl'Italiani osarono proporgli crearlo e sostenerlo re d'Italia; ma, ciò posto in disparte, diciamo che, appunto per mostrarci grati, a noi tarda diventare gagliardi. Come volete, o generosi amici nostri, che noi possiamo pagarvi il debito sostenendo le vostre guerre, se c'impedite di farci validi a sostenere le nostre?

Nè sarebbe beneficio quello che ci tenesse scomposti, e in balia del pericolo; anco Astero cavò un occhio a Filippo con una freccia d'argento. Nè penso che la nobile e generosa Francia ci ascriverebbe a ingratitudine, se delle cose nostre, più sperti di altrui, operassimo in guisa che a lei di prima giunta non talentasse; emmi pegno a così credere la prova passata. Nessuno potrà appuntare di doppiezza l'imperatore dei Francesi quanto alla pace di Villafranca; egli la confederazione pattuì, e questa promise; egli promise favorire il ritorno dei vecchi padroni, e di questo abbiamo indubbe testimonianze; ma egli si obbligò a non permettere che altri, armata mano, si mescolasse nelle nostre faccende, e ad osservare la volontà del popolo, e a questo pure si mantenne fedele. Non piacquerò a lui le annessioni; non gli acquisti

siculi e i napoletani, non le Marche e l'Umbria occupate, ma le sostenne, e fu ragione, imperciocchè all'Austria e agli altri potentati, che gliene movevano dimostranze, egli ebbe a dire: « Voi credete che Dio vi abbia messo in trono con le sue sante mani, però potete fare a risparmio del popolo; io no, che del volere del popolo composi il fondamento al mio soglio, e tale operando in Francia non potrei diverso praticare in Italia, senza oltraggio del mio diritto, nè senza pericolo. »

Taluno qui avverte: ma nei paesi di che favellate non s'incontrarono Francesi, e a Roma ci stanno; come potremmo pertanto evitare un urto con loro?

Gli uomini di Stato hanno ad essere ricchi di partiti; questa per giudizio del Machiavelli, del Guicciardini, e degli altri nostri preclari politici, costituisce dote singolarissima dei reggitori di popoli. Io qui vi aprirò un mio concetto, non mica perchè lo reputi od ottimo, od unico, bensì per mostrarvi che degli spedienti ce ne ha, basta volerli cercare. Quantunque un dettato forense avverta che: *non sunt sumenda arma de domo rei* pure io ce lo vado a pigliare, e mi approfitto di un trovato sacerdotale.

Vi rammentate del giubileo? Lo bandì Bonifazio VIII; pontefice non reputato da altrui e nè manco da sè santo, tuttavia così invase a quei giorni le menti l'agonia di recarsi a Roma per ottenere l'assoluzione dei peccati, che Guglielmo Ventura, cronista d'Asti, il quale ci si trovò, racconta come in un anno non ci concorressero meno di due milioni di anime, e furonci vecchi e infermi, anzi perfino un centenario savoiaro portato dai suoi figliuoli sopra le spalle. Il medesimo cronista narra, che: *duo clerici stabant ad altari sancti Pauli tenente in eorum manibus rastelles rastellantes pecuniam infinitam*. Il Villani assicura che non si trovarono in cotesta occasione a Roma meno di 200000 persone per giorno.

Ora non potrebbe bandire il suo giubileo anche la libertà? Quello delle indulgenze fu bandito dal papa al popolo; quello della libertà i popoli bandirebbero al papa. E prima e poi di cotesto caso non somministra la nostra storia fatti stupendi dell'onnipotenza del popolo ad attuare i suoi desiderii? Pensate alle crociate, all'assemblea di Paquara, dove il padre Giovanni da Vicenza bandì la pace a dodici popoli, alle processioni dei Bianchi per tutta Italia; ma che ci tratteniamo su venture antiche? Attendete alle moderne; semprechè il Garibaldi levi un grido, torrenti d'armati si precipiteranno dietro a' suoi passi. Se del popolo funestamente non si sospettasse, se uomo si persuadesse che rigenerare il popolo senza popolo è strano concetto, se si lasciasse fare, se un fiato di sepolcro non si alitasse sopra lui, a quest'ora una moltitudine di gente si muoverebbe con l'impeto di fiume grosso di acque per Roma. A qual pro? dite voi. Ella porterebbe in mano la bandiera di Cola di Rienzo, dove si mirava dipinta Roma desolata (1); ella non metterebbe altro grido tranne quello dei dodici popoli radunati a Paquara: *Signore, dateci la nostra pace, lasciateci la nostra pace, Signore!* Chi contrasta ad una moltitudine di trecentomila persone? I Francesi, generosi con tutti, e amici nostri, s'insanguinerebbero contro moltitudini inerme? No: eglino le soverrebbero, le farebbero bere alla loro tazza, con esso loro il pane del soldato partirebbero. E i preti di Roma? Forse Dio opererebbe anco per essi il miracolo di snodarne e internerne i cuori... Perchè no? Non fu egli che sotto la verga di Mosè (*Si ride*) fece scaturire la sorgente di salute dallo

(1) Vedi ZEFFIRINO RE, *Vita di Cola*.

stesso macigno? Ad ogni modo le preci di trecentomila supplicanti si esaudiscono sempre; e di più non dico. (*ilarità*) Io lo ripeto: se questo fosse l'unico, o il migliore partito, non presumo affermare; quest'altro affermo, che modi di entrare a Roma senza contrastare ai Francesi ci sono e possono adoperarsi; ma senza il popolo niente si fa; non si vola senz'ale.

Basta; chi governa adesso viene dal paese dei politici magni, e solo che ci mostri un partito che valga a condurci a Roma, noi lo sovverremo; ma, finchè egli tiene chiusa la bocca, io tengo chiusa la mano, e il voto non glielo do.

E tanto meno io glielo do, chè la ricognizione del re d'Italia, dove tu la confronti con le parole del dispaccio del *Monitore di Francia*, la nota del Thouvenel del 6 giugno corrente, e le cause che mossero prima l'impresa di Roma, non pure non mi ci accosta, ma mi allontana da lei. Roma parmi la luna che il villano andò a pigliare sul colle.

E tanto meno glielo do ora che odo mulinarsi che si vorrebbe macinare l'Italia sotto nuova mola. Una voce molesta ci porge che si trama convertire la patria in bilancia di cui i regni meridionale e settentrionale formerebbero i gusci; il papa il perno. No: finchè l'Italia non abbia Roma non può dirsi Italia; perpetua causa di disordine Roma, Roma eterna seminatrice di scandali, Roma indefessa a chiamare stranieri in Italia. Paolo IV soleva dire che prima della calata dei Francesi, promossa da Ludovico il Moro, l'Italia era una lira con quattro corde: Papa, Napoli, Venezia e Milano; di che razza suoni mandasse cotesta lira ogni uomo che intenda storia sel sa; ma Paolo mentiva dissimulando che i papi ci avevano chiamati prima e Pepino e Carlo Magno e Carlo d'Angiò, ed altri parecchi. Col papa re tutto versa in confusione; il senno dei nostri grandi così c'insegna; l'esperienza confermò la prova. Sono tre secoli e più che il Guicciardini, uomo benemerito della Corte di Roma, e da lei adoperato in negozi supremi, così lasciava per ricordo a' suoi figliuoli: « Io non so a cui dispiaccia più che a me l'ambizione, l'avarizia e la malizia dei preti: sì perchè ognuno di questi vizi in sè è odioso; sì perchè ciascuno e tutti insieme si convengono poco a chi fa professione di vita dipendente da Dio, ed ancora perchè sono vizi così contrari, che non possono stare insieme se non in un subbietto molto strano. Non di meno il grado che ho avuto con più pontefici mi ha necessitato ad amare per il particolare mio la loro grandezza; e, se non fosse questo rispetto, avrei amato Martino Lutero quanto me medesimo, non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana nel modo ch'è interpretata ed intesa comunemente, ma per ridurre questi scellerati a termini debiti, cioè a restare senza vizi o senza autorità. » (1)

E' pare che al valentuomo stesse proprio a cuore di ribadire questo ricordo nella mente de' suoi figliuoli, conciossiachè cento sei pagine dopo rincalzi: « Io ho sempre desiderato naturalmente la ruina allo stato ecclesiastico, e la fortuna ha voluto che sono stati due pontefici tali, che sono stato sforzato desiderare e affaticarmi per la sola grandezza loro: se non fosse questo rispetto, amerei più Martino Lutero che me medesimo, perchè spererei che la sua setta potesse ruinare o almeno tarpare l'ale a questa scellerata tirannide dei preti. »

Se da quel di in poi la romana curia siasi emendata ve lo dica Perugia. Ora pensate se con questa maniera di gente può costituirsi l'Italia. Italia in due parti divisa parci dannata al supplizio di ruota; nè questo è stato a cui possano accomodarsi ventidue milioni d'Italiani mai.

Parlo di Venezia, e impongo al cuore che taccia; nel suo segreto continui a grondare sangue, ma taccia; la mente solo ragioni.

Il Governo dichiarò aperto volere andare a Venezia, e combattere l'Austria, quando se ne contenteranno le altre potenze. Ammiri questo proponimento chi vuole: quanto a me lo dichiaro destituito di ragione. Certo se le potenze minacciassero impedirlo a forza, non ci si potrebbe fare rimedio; ma ciò non è, esse lo dissuadono solo con maggiore o minore caldezza, a norma dell'interesse che le governa. Ora che tutte si accordino a consentirlo è impossibile; appunto per la ragione, che ciò che ad una accomoda scomoderà sempre ad un'altra. La Inghilterra non sa appartarsi dalla vecchia politica, che fece del continuo capitale su l'Austria, e comechè lord Russell, che non ha guari non sapeva trovare altro rimedio alle fortune afflitte della Italia tranne nella misericordia dell'Austria *ridivenuta mite*, oggi s'ingegni condurla ad abbandonare la Venezia, pure raccomanda non si rompa con lei; desidera non si scomponga; a lei rimanga congiunta Ungheria: si rigeneri, si rinforzi. Così a mente di lord Russell, se accadesse rottura tra Austria ed Ungheria, noi dovremmo fare cerchio intorno a loro per assistere impassibili al duello a morte rinnegando la solidarietà fra popolo e popolo; e questo non faremo noi, perchè il principio di mutuo soccorso tra i popoli, come precetto cristiano, compaia ad un punto spedito di politica ottimo non pure ad acquistare, ma a stabilire la libertà. L'Austria attende adesso con ogni conato a reintegrare le forze; incerto se riuscirà o non riuscirà; se non riesce, e le si arruffano le faccende nelle mani, o qual momento potrà somministrarvi la Provvidenza più opportuno di questo per terminare la guerra con meno sperpero di sangue? E respingere i doni della Provvidenza vuoi considerare colpa grave dinanzi agli uomini e davanti a Dio. Ci suona sempre nell'animo l'alto consiglio che allora si presenta l'occasione agli uomini di farsi grandi di un tratto; a condizione però che sappiano prevalersene; ce lo dava l'imperatore di Francia, e a noi corre l'obbligo di mostrarglisi grati praticandolo quante volte ce ne capiti il destro; se poi l'Austria riesce, ella più tardi si avventerà contro noi ristaurata di forze, con la baldanza della vittoria; ed è da credersi che cotesti Ungheresi da noi abbandonati fratelli ci tornino in campo nemici, meritamente cupidi di vendetta.

Che arte è questa, aspettare la battaglia quando torni al nemico? Fin qui si intese il contrario. Si teme forse che ci si manifesti nemica la Francia? Questo non merita confutazione. Forse non ci sovrerà; e dico forse, perchè lasciarci soli alle prese con l'Austria non mi sembra possa tornarle; ma, posto non ci aiutasse, non siamo adesso 22 milioni? Se ora non ci potremo aiutare da noi, e quando potremo? Potremo, disse il passato ministro della guerra, non però prima del 1862, ma anco allora, stando alla dottrina politica del Governo, se non lo consentono le potenze, dovremo ristarci.

Armando per la guerra e non la potendo rompere, che a libito altrui, è chiaro che nel futuro anno avremo bisogno di pigliare denaro a prestanza; lo troveremo noi? A quali patti? Il credito del paese non rimarrà alterato, la economia malconcia? Nè mi venite a paragonare la Francia e l'Inghilterra con l'Italia, chè neanche per esse lo ingente debito è letto di rose, e poi le forze produttive di cotesti paesi superano troppo le nostre, per istituirne ragionevole confronto. Voi ci conducete a stato sopra gli altri tutti esiziale, come quello che non è pace, nè guerra, e mentre partorisce

(1) GUICCIARDINI. *Opere inedite*. — RICORDI, pag. 97.



i danni della guerra, lo proviamo infecondo delle sue vicende propizie. Diffatti, se consideriamo l'animo agitato, che ci vieta ogni occupazione tranquilla, noi siamo in guerra; in guerra, se contiamo le braccia tolte all'agricoltura e alle industrie, e gli uomini di produttori diventati consumatori; in guerra, se avvertiamo al danaro che da noi si profonde senza prevedibile perutilità; insomma in tutto e per tutto siamo in guerra, tranne combattere e per cercare la pace. Lo dico espresso, armarci e non combattere, se non piace altrui, non parmi atto di gratitudine, bensì di vassallaggio; nè così adoperano popoli che, un dì grandi, aspirano a diventarlo da capo.

Altri mi ha detto: mira quanto la fortuna ci proceda amica; chinati a quella. Certo la fortuna governa in parte le cose umane; più di ogni titolo piacque a Silla quello di felice, e alzò tempî alla Fortuna, e Catullo eziandio dopo la strage dei Cimbri; ma, così operando i Romani, vollero significare che, quantunque la fortuna talora governi tiranna, non per questo bisogna commetterci in balla di lei; e fu lodato Filippo Macedonio, quando, dopo tre prospere venture, pregò i numi a volergli mandare qualche disgrazia comportabile. Signori, avvertite, quanto più spesso accaddero i tratti fortunati, tanto più si accosta la volta degl'infelici. Chi ha messo il chiodo alla ruota della fortuna? Policrate, che parve a sé e ad altrui beatissimo così che, gittato l'anello in mare, glielo riportò il pesce, finì crocifisso; e sempre io tenni nella mente quel re vinto che, tratto dietro al carro del trionfo, ne agguardava le ruote: Che miri tu così fisso? gli domandava dall'alto del soglio il vincitore; — io, quegli rispose, contemplo nel girare di questa ruota l'assiduo mutarsi della fortuna, e mi consolo.

È vero, la fortuna nelle imprese umane ha sempre parte; ma, sendo incerta e di natura varia, spetta alla virtù di provvedere che ce la pigli meno che sia possibile.

Se dubitassi mai che, pel difetto del mio voto, il partito dell'imprestito non uscisse vinto, io lo darei; se anche la legge potesse scindersi, la parte che riguarda il saldo dei debiti e le opere pubbliche io voterei; ma, poichè non può scindersi, e pel mio voto non istarà che l'imprestito a grandissima maggioranza rimanga approvato, così lo nego come dimostrazione di sfiducia pel Governo, e tuttavia nel negarlo dichiaro nella pienezza del cuore che, dov'egli mostri amare dentro più il popolo e la concordia, e fuori odiare più il nemico, e dare opera risoluta all'acquisto di Roma e Venezia, io non solo sarò disposto a commettergli nelle mani la pubblica pecunia, ma le reliquie della mia sostanza, tanto più care, quanto più infelici; però che io mi senta tale che, sospeso ogni srezio di giudizi, postergato ogni sofferto affanno, mi faccio seguace o compagno a chiunque nell'odio contro la curia romana e l'Austria voglia essermi fratello.

**PRESIDENTE.** Il deputato Boggio ha facoltà di parlare.

**BOGGIO.** Malgrado la tentazione di certi esempi, io non vi farò programmi politici, che sarebbero sproporzionati all'oratore che imprende ora a parlarvi; e molto meno mi lascerò traviare a digressioni storiche ed accademiche, che potrebbero a molti sembrare inopportune in un recinto politico, in un'Assemblea deliberante. (*Bene!*)

Il compito che mi sono proposto è molto più modesto; ho cercato che non fosse troppo superiore alle mie forze, e che non richiedesse uno spreco di tempo, che la stessa ora a cui siamo giunti deve insegnare ad ogni oratore ad usare con grandissima parsimonia.

Farò dunque solamente alcune avvertenze, o, a dir meglio, esprimerò alcuni voti coi quali accompagno il suffragio favo-

revole al prestito che ci è domandato; voti che spero possano dal Governo venire accolti e secondati.

Secondo gli usi costituzionali, ogni voto di sussidio si suole considerare come un voto di fiducia; più il sussidio è importante, più la fiducia si manifesta grande. A questa stregua il voto che ci viene chiesto sarebbe un voto di grandissima fiducia, sarebbe una fiducia della forza di 500 milioni. (*Sì ride*)

Ma il voto di sussidio ha pur anche un altro carattere, che importa gli si conservi il più che si possa; il voto di sussidio deve avere il carattere della necessità.

E a questo proposito io dirò sin d'ora francamente che voto questi 500 milioni, perchè credo che codesta sia una necessità dimostrata, fra gli altri discorsi, da quello dell'onorevole Ferrari e da quello dell'onorevole Guerrazzi, sebbene abbiano dichiarato di votar contro il prestito.

L'onorevole Ferrari vi ha dimostrato colle cifre che i 500 milioni sono necessari, poichè vi ha provato che abbiamo molta ragione di credere che non basteranno; e se è necessario il più, è necessario ed indispensabile il meno.

L'onorevole Guerrazzi, insistendo, e ben a ragione, con tanta energia sulla necessità, e sull'urgenza di andare a Roma, vi ha provato che i 500 milioni sono indispensabili; perchè senza di essi non si potrebbe continuare quel sistema il quale ci ha già condotti alle porte di Roma. (*Bene!*)

A proposito del quale sistema io farò una sola avvertenza alle molte cose lette dall'onorevole Guerrazzi.

Egli asserì che non si dovesse dare gran credito al sistema che dal 1849 in poi, anzi dal fine del 1848, si è costantemente seguito da noi in ordine alla politica italiana. E siccome non poteva per altro negare che successi meravigliosi si fossero con quel sistema conseguiti, egli ha soggiunto che tali successi non si debbono attribuire ad alcuna intrinseca virtù del sistema.

Egli confessò che certi edifici sono crollati, e che intorno a noi si sono accumulate le rovine della tirannide straniera e indigena; ma ha voluto darvi a credere che non fu la bontà e l'efficacia del sistema che abbia rovesciato quegli edifici, ma sibbene che essi già erano per modo guasti e fradici che bastasse toccarli per mandarli in polvere. E fossero pure guasti e tarlati quegli edifici; ma pur mi sembra che prima che quel tocco, che quella spinta che li rovesciò si desse in nome del sistema che l'onorevole Guerrazzi riprova, quel tocco, quella spinta, si era pur voluta dare in nome di un sistema, che egli certamente non condanna; in nome di un sistema, del quale l'onorevole Guerrazzi fu un momento il rappresentante.

Ebbene, saranno stati fradici quegli edifici, ma al tocco loro dato dall'onorevole Guerrazzi e da'suoi amici essi non caddero; anzi converrebbe avere scordata la storia della Toscana del 1848 per ignorare come le cause che hanno un momento galvanizzato il cadavere del dispotismo in quella provincia debbano pesare sull'animo dell'onorevole Guerrazzi, assai più che non sulla coscienza degli uomini politici, dei quali ora egli si è costituito avversario.

Se non altro il sistema, che la maggioranza del Parlamento preferisce a quello dell'onorevole Guerrazzi, merita adunque la preferenza su quello al quale egli accorda la sua simpatia, perchè ha fatto buona prova contro istituzioni che saranno state fradice, ma le quali, per altro, aveano trionfato di tutti gli sforzi dell'onorevole Guerrazzi.

Ora prescindere dal seguire l'oratore sul terreno, che non saprei bene definire, sul quale egli ha sì lungo tempo vagato stamane; e, circoscrivendo le mie considerazioni

all'argomento che è all'ordine del giorno, cioè al prestito (Bene!), torno là d'onde ho preso le mosse, e dico che la questione di necessità non è più discutibile dopo i discorsi degli onorevoli Ferrari e Guerrazzi, che, combattendo il prestito, hanno dimostrato così bene che esso è indispensabile.

Quanto alla questione di fiducia, mi perdoneranno i signori ministri se io credo di dover fare una distinzione. La questione di fiducia nel voto di un prestito ha due caratteri: la fiducia finanziaria e la fiducia politica. Il voto di fiducia finanziaria significa aver fede, chi lo dà, nel sistema finanziario che segue il Ministero.

Or bene, io mi lusingo di non essere tacciato d'indiscrezione, se credo che per dare un voto di fiducia ad un sistema finanziario sia necessario almeno di sapere quale sia questo sistema.

Ma chi potrà finora dire seriamente quale sistema finanziario intenda attuare l'onorevole personaggio che ora tiene il portafoglio delle finanze, e che mi duole di non vedere al suo posto; quantunque però egli è troppo ben rappresentato dal signor presidente del Consiglio, perchè possa dalla sua assenza venir menomata la libertà della discussione.

Ignoro se altri più addentro negli arcani della mente governativa conosca il sistema finanziario dell'onorevole Bastogi; quanto a me non sono ancora riuscito a comprenderlo.

E in verità sinora egli non ebbe occasione di farci noto il suo concetto, salvochè con due atti: l'unificazione dei debiti del regno e la domanda di 500 milioni.

Quanto all'unificazione del debito pubblico, era di una così evidente necessità finanziaria ed amministrativa che dovevamo trovarci tutti d'accordo, e lo fummo, secondo ne fa testimonianza la grande maggioranza colla quale fu votata quella proposta.

Quanto al prestito, esso non è e non può essere un sistema di finanza.

I prestiti, come spediti, come mezzi straordinari di provvedere ai bisogni dello Stato, ai quali non si potrebbe con mezzi normali provvedere, sono una cosa buona quanto è buono ciò che è necessario. Ma nessuno di noi vorrà credere che l'attuale ministro delle finanze pensi di fondare il suo sistema finanziario sopra il sistema dei prestiti. Anzi, se la memoria non mi falla, in occasione appunto della proposta per il prestito egli ci fece promessa che avrebbe presentato varie leggi d'imposta. Finora non ha sciolta quella promessa; ed è appunto l'indugio sulla presentazione di queste leggi che mi tiene l'animo in sospenso, e produce in me, se non una inquietudine, almeno una certa quale esitanza, che credo sia pur comune ad altri parecchi.

Almeno fosse certo che si presenteranno senza maggiori indugi, e prima che sia chiusa o prorogata la Sessione; ma finora l'onorevole ministro aveva dichiarato che le presenterebbe prima che si discutesse il prestito; e da due giorni il prestito si discute, e quelle leggi si desiderano tuttavia; io non so più quando esso intenda proporle. Massimechè avrebbe più tardi l'onorevole ministro asserito che, volendo modificare alcuni concetti, gli occorrono tuttavia alcuni maggiori studi in ordine a quelle leggi; ed io non so se gli parrà di aver tempo di condurle a fine prima che sia invece condotta a fine la Sessione.

Questo so che, quando l'onorevole Bastogi venne al Ministero delle finanze, trovò preparati dall'amministrazione precedente, non uno, ma parecchi progetti di legge d'imposta.

Il non averli presentati dimostra che egli forse li ripudia.

Non intendo vincolarlo nella scelta del sistema di imposte

che vorrà preferire; ma questo domando, che qualche cosa di serio esso faccia a tale riguardo, perchè ogni indugio è grandemente dannoso, e già si è reso inevitabile un gravissimo inconveniente. La Sessione si prorogherà prima che veruna legge d'imposta si sia potuta votare; cosicchè passerà un anno almeno, ossia giungeremo al 1° luglio 1862, senz'altro provvedimento ad accrescere le entrate dell'erario, mentre ogni di crescerà la cifra totale della spesa.

Io non intendo ora invadere le provincie nelle quali ieri faceva così ampie e lunghe escursioni l'onorevole Pepoli. Egli vi ha esposto tutto un sistema di finanze. Egli ha concretato il suo sistema in queste massime astratte, nelle quali è molto facile l'andar d'accordo; egli ci ha detto che si deve spendere il meno che si può e ricavare il più che sia possibile, affinché l'entrata pareggi almeno l'uscita, o si procuri anzi una qualche economia.

Un programma finanziario di questa natura certamente ci trova sempre d'accordo. (*Si ride*) La difficoltà nasce quando si debba ottere fra i mezzi per porlo in esecuzione.

È vero per altro che l'onorevole Pepoli ha fatto un passo più in là; egli ha indicate eziandio alcune applicazioni pratiche; ma sgraziatamente, per chi attendea da lui la luce e l'istruzione, egli limitò il suo discorso alla parte critica, omettendo quasi intieramente la parte che avrebbe potuto essere utile, la parte *positiva*, quella che insegnasse come s'ha da fare, dopo che aveva così bene dimostrato ciò che non si deve fare.

Avendo io molta fiducia nei suoi lumi finanziari, eziandio perchè ricordo le funzioni delle quali egli fu dalla fiducia del Governo investito, e gli altri uffici finanziari che egli coprì, speravo che la parte da lui avuta nell'amministrazione finanziaria del regno gli avesse insegnato non solamente quali siano i difetti dei sistemi in vigore, ma eziandio quali riforme si debbano introdurre, quali principii si debbano surrogare a quelli che ora fanno cattiva prova; quale sistema insomma egli intenderebbe sostituire al sistema attuale.

Codesta parte, che chiamerò *positiva*, del sistema finanziario, nel discorso dell'onorevole Pepoli io non sono riuscito a trovarla; ho trovato molte critiche, ma pochi suggerimenti pratici.

Forse ciò dipendeva dacchè egli, non essendo ancora chiamato ad attuare queste idee, pensò che gli rimane tempo a maturarle; e sta benissimo (*Si ride*); ma non posso non esprimere il rincrescimento che egli non ci abbia illuminati colla trattazione completa della materia gravissima che aveva impresa ad esporre; cosicchè ora io mi trovo a fronte dell'ignoto.

Udii dall'onorevole deputato di Bologna che il sistema vigente è cattivo; aspetto ancora che mi indichi quale sarebbe il sistema buono da sostituirgli.

Mentre quegli stessi fra i nostri colleghi, i quali mostrano di voler più specialmente occuparsi della finanza, ci lasciano al buio, io non posso non riandare il passato, e vi trovo gli elementi di un paragone che accresce i miei dubbi e le mie inquietudini.

Io rammento che, allorquando il regno d'Italia ancor non era che un'aspirazione generosa; nel tempo in cui da questo ultimo angolo della Penisola si cercava d'iniziare quel moto che, secondato con tanta efficacia dal consenso unanime di tutti i popoli italiani, ci ha riuniti in numerosa e forte nazione; io ricordo che in quel tempo l'antico Piemonte entrò anch'esso, e molto animosamente, nella via dei prestiti. Dal 1848 al 1859 esso quintuplicò il suo debito pubblico, ed avendo io votato, quando il confine del regno era al Ticino,

un prestito di 150 milioni, non potrei trovare eccessivo questo di 500 milioni, ora che Roma e Venezia mancano sole alla grande unità italiana.

Ma l'antico Piemonte, se dall'una parte faceva prestiti che cominciarono con proporzioni modeste, per salir poi a cifre elevatissime, esso contemporaneamente introduceva nuove tasse ed accresceva quelle che già esistessero; in guisa che, mentre nel 1847 gl'introiti salivano a circa 84 milioni, nel 1859, prima dell'ultima guerra, prima dell'annessione, erano di 146 milioni circa.

Questo modo di procedere io lo comprendo; comprendo cioè che, mentre si fanno prestiti per procurarsi rapidamente il denaro che non si potrebbe chiedere ai contribuenti, ai quali non potremmo domandare in sei mesi o un anno quattrocento o cinquecento milioni, sotto forma d'imposta, contemporaneamente si faccia in modo di procacciare i mezzi di provvedere, se non altro, al servizio dei nuovi prestiti, al pagamento degl'interessi.

Invece che cosa vedo ora succedere? Di quest'anno, anzi fra poche settimane, 500 milioni di più graviteranno sul debito pubblico del regno; ma passeranno per lo meno dodici mesi, ossia verrà il luglio del 1862 prima che un'imposta nuova o l'ampliamento di quelle che già esistono procuri un qualsiasi aumento nelle entrate.

*(Arriva il ministro delle finanze.)*

E dacchè ora ho la soddisfazione di vedere presente l'onorevole signor ministro delle finanze a questa discussione, che lui specialmente riguarda, io non posso astenermi dal ripetere qui pubblicamente le preghiere, o, per meglio dire, le lagnanze che privatamente gli feci, che, cioè, egli sempre promettesse di studiare le leggi d'imposta, ma che poi queste benedette leggi non si presentassero mai.

Io non gli farò carico che non abbian preceduto le leggi d'imposta a questa del prestito; posciachè, lo dirò colla mia solita schiettezza, è forse meglio che si cominci col votare il prestito, perchè, una volta accresciuto il nostro debito di 500 milioni, che saranno in realtà 700, bisognerà pure, per amore o per forza, e per quanto sia amara la pillola dell'aumento delle imposte, bisognerà pure ingoiarla, perchè avremo una spinta tale, alla quale non vi sarà lenocinio di argomenti o sottigliezza di sofismi che possa resistere.

Ma per altro, a tranquillità delle popolazioni, è indispensabile che in questa Sessione, prima che il Parlamento si scioglia, siano almeno almeno presentate le principali leggi d'imposta.

Nè mi ha guari appagato l'udire dal signor ministro occorrergli ancora alcuni giorni.

Qualche volta 24 ore più o meno possono avere una influenza sugli affari; una determinazione, che 24 ore prima non era abbastanza studiata, 24 ore dopo lo sarà; ma non sono riuscito a capacitarmi che, trattandosi di un sistema d'imposte su cui ha dovuto portare la sua attenzione da assai tempo, debbano le sue convinzioni e le sue proposte dipendere da un maggiore studio di tre, di quattro o di cinque giorni.

Egli avrà avute le sue buone ragioni per lasciar principiare la discussione del prestito, senza presentare quelle leggi; ma mi lusingo che egli, solito come è a mantenere la sua parola, anche in questa circostanza farà che si vegga come, mentre provvede ai mezzi di aumentare, perchè è cosa necessaria, le passività del tesoro, non trascura i mezzi di accrescerne le attività.

Bensì a questo riguardo debbo ricordargli come siavi un mezzo di affrettare un aumento di entrata; un mezzo sul

quale fui interpellato molte volte fuori di questo recinto; un mezzo, a proposito del quale mi sono sentito a chiedere molte volte, perchè non fosse intanto eseguito un pareggiamento, che non può, non deve dar luogo a difficoltà.

Le difficoltà nascono allorchè si tratta di estendere ad altre provincie imposte ad esse sconosciute, e per ciò stesso sospette! Capisco che si debba andare con piè di piombo, perchè si deve scegliere tra i sistemi il migliore, si deve cercare di stabilire un sistema definitivo che contenga i maggiori possibili elementi di bontà. Al quale proposito dirò anzi, ma senza voler emettere un giudizio definitivo, che, se ho ben compreso alcune parole dell'onorevole Pepoli, io non potrei trovarmi d'accordo con lui. Mi sembra di aver udito ch'egli censurasse il sistema di percezione vigente in Toscana. Forse possono esservi delle difficoltà pratiche che non permettono di attuarlo in tutta la sua pienezza per tutto il regno, ma io credo che, se non altro, occorrerà di studiare bene quel sistema, perchè mi sembra molto preferibile a quello vigente nelle antiche provincie. In queste una quantità considerevolissima delle imposte è assorbita dalle spese di percezione e di amministrazione, mentre, secondo il sistema toscano, il denaro dei contribuenti passa, nella quasi totalità, dalle loro tasche alle casse dello Stato. Di modo che, malgrado le censure dell'onorevole Pepoli, io persisto a credere che questa parte della sua critica sia caduta in fallo, e colpisca una istituzione che io invero crederei assai utile d'introdurre nel nostro sistema finanziario.

Ma, tornando a ciò che ho detto un momento fa, esservi un'imposta ch'io non so perchè non siasi fin d'ora estesa a tutto il regno, indicherò subito qual sia.

Ho voluto alludere al decimo di guerra; non comprendo perchè lo si debba pagare, ora che non c'è più guerra, in una parte dello Stato, e non nelle altre. Che si continui a pagarlo è necessario. Io, sebbene appartenga appunto a quella parte dello Stato che lo paga, siccome non ho mai accettato la falsa popolarità, quella falsa popolarità che consiste nel cercare d'ingannare il popolo, nell'adularlo per lasciarlo negli impicci al di del pericolo, per gridar nel di della sventura: si salvi chi può! (*Bene!*) io che non ho mai accettato questa specie di popolarità, mi opporrei alla proposta di togliere questo decimo di guerra, perchè nelle condizioni attuali delle finanze non possiamo diminuire neppure di un centesimo il reddito dello Stato. (*Bene!*)

Ma, d'altra parte, quante volte fui interpellato sul perchè non si estendesse il decimo a tutte le provincie del regno, mi strinsi nelle spalle, ed ho risposto: chiedetelo al ministro delle finanze; ne saprà più di me. (*Ilarità*)

In ordine adunque a quella parte del voto di fiducia che si potrebbe chiamare voto di fiducia finanziario, il signor Bastogi, il quale non mi conta certamente fra i suoi nemici od oppositori, troverà che sto nei limiti della più stretta discrezione quando gli chiedo facoltà di fare le mie riserve. Quanto sarebbe ingiusto il dargli carico di ciò che non ha ancora fatto per non averne avuto il tempo, altrettanto egli troverà giusto che io non mi chiami soddisfatto di un sistema che non conosco ancora. E intanto io insisterò affinché non si chiuda la Sessione senza che il paese sappia in che modo si voglia rifornire il pubblico erario, in che modo s'intenda provvedere alle nuove passività che siamo per contrarre. E soprattutto io prego il signor ministro a volersi mettere in grado di dare una soddisfacente risposta alla interpellanza formale colla quale intendo concretare il mio discorso intorno all'opportunità di estendere fin d'ora a tutte le provincie del regno il decimo di guerra.

E siccome una proposta di tal natura non toccherebbe per nulla al sistema finanziario, e lascierebbe intatta ogni questione di massima, così in questa Sessione avremmo ancora tempo di votare un progetto di legge diretto a tale scopo.

Quanto all'altra parte della questione di fiducia, cioè la parte politica, anche qui, a costo di parer più teologo che avvocato (*Si ride*), io farò una distinzione, e dirò che la mia fiducia nel sistema e negli uomini è assoluta, ma desidererei vedere espliciti in modo più deciso e concreto i mezzi coi quali vogliono andare a quel fine che è comune ad essi ed alla maggioranza del Parlamento, la quale, checchè possa parere ad altri, rappresenta, non solo materialmente, ma moralmente, l'immensa maggioranza di tutta la nazione. (*Vivi segni di adesione*)

Io dico che desidererei di veder concretarsi in modo un po' più sensibile i mezzi coi quali si vuol tendere al fine, e spiegherò il mio concetto con uno o due esempi, poichè, lo ripeto, non intendo di fare un programma politico, e sono desideroso di non abusare più a lungo della vostra benevola attenzione.

Chi di noi può dubitare che l'intento degli uomini, che seggono ministri, sia l'unificazione d'Italia?

Oltre ai precedenti onorevolissimi di tutti gli uomini che compongono il Ministero, basta a farcene persuasi il nome di colui che fu chiamato meritamente a continuare l'opera e le tradizioni del conte Di Cavour. (*Bene!*) Chi pensa al peso immenso che ebbe il contegno della Toscana nella bilancia europea dopo la pace di Villafranca; chi pensa al grande aiuto che il contegno delle popolazioni toscane diede a quell'unificazione, che era il nostro diritto, ma che pure tutta l'Europa era interessata ad impedire; chi ricorda questo periodo della nostra storia contemporanea, così glorioso, malgrado i dolori che lo accompagnarono, sente quale obbligo grandissimo di riconoscenza abbiamo alla Toscana, ma comprende ad un tempo che non si può scompagnare questo pensiero e questo sentimento da un pensiero e da un sentimento di gratitudine all'uomo che, reggendo con tanto senno, con tanta fermezza, con tanto patriottismo in quel tempo i destini della Toscana, fu lo strumento provvidenziale che in quella prima unione iniziò l'unificazione di tutta la nazione italiana. (*Viva approvazione*)

Ma, se non è lecito dubitare che gli uomini del Ministero vogliono concordi e risoluti l'unificazione d'Italia, io non posso non dolermi di taluni atti, che non mi paiono punto consentanei a quel grande scopo.

Non accennerò ad alcune leggi le quali furono promulgate nella stessa Toscana, se mal non mi appongo, prima che cessasse il governatorato generale; tali provvedimenti, considerati in ordine alla materia sulla quale statuiscono, saranno forse una miglioria; ma in quanto hanno sancito regole diverse da quelle che sono in vigore nel rimanente del regno, io li reputo cattivi e funesti.

Ed anzi non so passar sotto silenzio un fenomeno per lo meno assai singolare.

Ogniqualevolta si parli nella Camera di fare l'unificazione, vedo manifestarsi in tutta quest'Assemblea (dico *tutta*, perchè pochissime eccezioni non guastano la regola), vedo manifestarsi vivi segni di approvazione, che si può chiamare unanime.

Ma poi non appena si discorra di leggi unificatrici, esse, o sono morte prima di giungere qui, o ci vengono presentate in condizioni così poco vitali, che neppure è modo di far loro conseguir almeno gli onori della discussione.

L'unificazione, se non debb'essere un desiderio vano, se

debb'essere una realtà, non si può certo ottenere nel modo a cui accennava l'onorevole Guerrazzi, rigettando noi, in ogni località, ogni uso, ogni consuetudine, ogni tendenza diversa e disparata che a caso ivi s'incontri.

L'unificazione non può guidarci all'unità salvochè sia attuata mediante identità di leggi e d'istituti, salva sempre quella larghissima parte alle libertà locali, senza la quale non vi sarebbe vera unità, perchè una unità fatta colla violenza, e la quale ripugnasse coi bisogni locali e li volesse accentrare eccessivamente, appunto perchè fatta colla violenza non sarebbe duratura, nè feconda. (*Bene!*)

Ma almeno i grandi lineamenti dello Stato, le basi sostanziali, l'ordinamento amministrativo in quanto al principio d'autorità, in quanto cioè risponde alla necessità di tenere unite fra di loro politicamente le varie parti del regno, s'informi ad un principio certo, unico, assoluto.

Invece che cosa è accaduto? La Sessione è prossima al fine e non abbiamo dato un solo passo verso l'organamento amministrativo. La Sessione in breve si chiuderà, e sarà molto se riusciremo a votare qualche articolo transitorio!

Io, che sempre mi chiarii contrario al sistema delle regioni politiche, perchè vedeva in esse un pericolo permanente per l'unità nazionale, non mi dorrò che quel progetto di legge non sia stato approvato dalla Camera. Mi fu anzi di grande soddisfazione il vedere chiamato all'ufficio di presidente del Consiglio l'uomo egregio, il quale, allorchè era ancora su questi banchi come nostro collega, aveva nella nostra Commissione fatto prevalere un'opinione contraria al sistema delle regioni. Ed io ho ammirato l'abnegazione di cui ha dato prova il ministro dell'interno sacrificando quel progetto fondamentale; abnegazione che gli ha dovuto costare molto.

Mi rincresce che non sia presente il signor ministro dell'interno; certo non è mia colpa se urgenti cure di Stato lo chiamarono altrove; ma io debbo soggiungere che rendo tanto maggiore omaggio alla sua abnegazione in ordine a quella legge che egli dovea considerare come fondamentale, perchè in altre discussioni egli diede prova non essere quella la sua virtù dominante; e la Camera ha udito come talvolta, e perfino quando i suoi colleghi accettavano temperamenti ed emendamenti, egli si mostrasse restio più che ogni altro di loro, e invadendo in certo modo la provincia dei colleghi, respingesse quegli emendamenti medesimi che essi erano pronti ad accogliere, e dei quali anzi egli stessi avevano presa l'iniziativa! (*Si ride*)

L'onorevole ministro dell'interno non farà, sperò, le cose a mezzo. Dopo avere sacrificato sull'ara dell'opinione pubblica il suo progetto delle regioni, non gli sarà difficile il preparare, d'accordo coi suoi colleghi del Ministero, un progetto serio di riforme amministrative, un progetto il quale, soddisfacendo al voto dell'universale, al voto dell'opinione pubblica, abbia la probabilità di essere accolto con favore e di essere votato. Perchè, fino a tanto che il Ministero si ostinasse a presentare progetti senza cercare di armonizzarli prima colla coscienza universale, la sua opera sarebbe illusoria, e noi avremmo diritto di chiamarlo in colpa; al Governo spetta, più specialmente, l'esercizio dell'iniziativa delle leggi; il Governo deve dunque presentarci progetti che possano con facilità essere approvati dalla rappresentanza nazionale.

In ordine alle istituzioni giudiziarie, che sono pure di tanta importanza per l'unificazione del regno, accadde a un di presso la stessa cosa; furono con molto apparato annunziati alla Camera grandi progetti di riordinamento e di unificazione giudiziaria: e la Camera applaudì. Invece ci si pre-

sentò una specie di aborto mutilato, che il nuovo guardasigilli affrettossi a ripudiare. . . .

E non basta: ad ogni tratto veggo presentarsi e votarsi leggi per sospendere ora l'attuazione d'un Codice, ora l'attuazione d'un altro Codice.

Tolga il cielo che io creda che i Codici in vigore qui siano i migliori dei Codici possibili. Tant'è che io ho avuto l'onore di presentare, un po' tardi veramente, alcuni articoli di legge, i quali non ebbero l'onore della lettura pubblica, ma furono rinviati alla seconda parte della Sessione, appunto perchè era convinto che i Codici, quali sono, in talune loro parti vorrebbero essere modificati.

Ma quando debbo scegliere fra due mali, quando debbo scegliere fra quel male che consiste nell'introdurre generalmente un Codice, in alcune parti difettoso, e ch'è possibile con leggi parziali di emendare, e l'altro male che, per me, è molto maggiore, che consiste nel mantenere in vigore, chi sa per quanto tempo, leggi ed istituzioni diverse nelle varie provincie del regno; quando debbo scegliere fra questi due mali, io preferisco sempre quel sistema che sull'unità di legislazione radica, fonda e consolida l'unificazione dello Stato.

Un'ultima osservazione in ordine alla questione politica.

Il Ministero della guerra si trova certamente affidato a mani molto abili, molto capaci; ma tuttavia un Ministero di tanta importanza può egli durare a lungo in quello stato provvisorio in cui tuttora è?

La Camera approvò, ai dì scorsi, la legge sull'armamento nazionale; io non rientrerò in quella discussione; rispetto quella legge, dacchè fu votata dalla Camera; ma dico francamente che, nelle odierne condizioni politiche d'Europa, io credo sarà più forte il paese il giorno in cui cessi il provvisorio nel Ministero della guerra, di quanto io sappia sperare lo debba essere per effetto della legge dell'armamento nazionale.

Esprimo adunque il desiderio che il Ministero adoperi ogni diligenza affinchè questo provvisorio nel Ministero della guerra cessi il più presto possibile.

Finalmente io mi lusingo che il Ministero vorrà porre a profitto le vacanze che fra poco devono cominciare; vacanze che saranno tali per la maggior parte di noi, ma non saranno tali certamente per i signori ministri.

È appunto nell'intervallo parlamentare che i signori ministri possono con maggiore alacrità attendere a preparare il lavoro legislativo.

Mi lusingo pertanto che all'aprirsi della nuova Sessione non accadrà più quello ch'è successo in questa. Mi lusingo che all'aprirsi della nuova Sessione ci si presenteranno in tempo, cioè presto, quei progetti di legge più importanti, intorno ai quali è più urgente il deliberare, anche per evitare che di nuovo si pronuncino quei giudizi ingiusti che più d'una volta ho sentito emettere sulla Camera. Ho sentito, durante questa Sessione, più d'una volta accusare la Camera che colla sua lentezza, colla sua negligenza, col perdersi in discussioni superflue, impedisse la formazione delle leggi necessarie. Qualche po' di torto l'abbiamo anche noi; le interpellanze forse furono troppe, e mi duole che anche in questi ultimi giorni sbuccino ad ogni momento a due, a tre alla volta, come anche oggi è accaduto, mentre pur sappiamo per esperienza qual risultato diano! Ma se i lavori del Parlamento, in parte per colpa nostra hanno proceduto con minore alacrità di quello che avrebbero dovuto, in parte eziandio, ed in gran parte, ciò si deve attribuire od al ritardo nella presentazione dei progetti di legge, o nell'aver

presentato progetti di legge i quali, per il principio a cui si informavano, o per altra causa, dovevano negli uffizi essere rifatti.

E se gli uffizi devono cominciare a rifare il progetto di legge presentato dal Governo, vi sarà poi un grandissimo ritardo, un grandissimo incaglio nella discussione, anche quando la Commissione ed il Governo riescano a mettersi d'accordo.

E se il Ministero si vorrà persuadere che, malgrado ogni negazione interessata, qui egli si trova a fronte d'una maggioranza che rappresenta la coscienza del paese, il Ministero saprà trovar modo di provvedere, d'accordo con questa maggioranza, al buono, rapido e sicuro incremento degli affari e del lavoro legislativo. Il Ministero desidererà, ne sono persuaso, che codesta maggioranza faccia per lui l'ufficio non di un amico adulatore, che trovi tutto buono quello che i signori ministri propongono, ma d'un amico sincero e leale, che nella sua coscienza sappia a tempo e luogo ammonirlo e illuminarlo; e, se occorra, gli resista anche allorchando si tratti di arrestarlo sopra una china pericolosa. (*Bene!*)

E qui mi cade in acconcio una preghiera ai signori ministri. Si è molte volte lamentato l'abuso della quistione di gabinetto; questo medesimo Ministero se non ha fatto ancora la quistione di gabinetto in modo esplicito, è già però accaduto più d'una volta che, in mezzo a discussioni nelle quali si poteva senza pericolo lasciare piena libertà di voto alla Camera, piacque a taluno degli attuali ministri di porre in campo la quistione di fiducia, che, se non è la quistione di gabinetto, è per lo meno sua cugina germana. (*Si ride*)

E questo è un grave errore. I signori ministri non possono pretendere di essere creduti infallibili, neppur dai loro amici, da questi anzi meno che da chicchessia.

Le quistioni di gabinetto troppo frequentemente proposte logorano i Ministri che ne abusano.

Se il Ministero si asterrà dall'abuso di codesta questione di fiducia, egli troverà nella maggioranza un consenso tanto più sincero e cordiale, quanto sarà più spontaneo, ed avrà in tale consenso un aiuto efficace a compiere la grand'opera della nostra unificazione, la quale sta per ricevere un nuovo indirizzo.

Io credo, o signori, che oramai, colla nuova Sessione, noi siamo chiamati ad inaugurare un'era nuova, un'era che da undici anni invano le popolazioni attendono. Non preoccupiamoci solo di quello che si dice e si fa qua dentro o nei maggiori centri, ma ricordiamoci anche di ciò che si dice e di ciò che si pensa fuori di qui, negli umili borghi, negli umili villaggi, negli ultimi casolari del regno. Noi dobbiamo fare quanto da noi dipende, perchè tutti siano contenti. Ma affinchè tutti siano contenti, noi dobbiamo inaugurare l'era amministrativa. Le grandi questioni politiche a chi danno soddisfazione? Danno soddisfazione a quelle classi di cittadini, le quali, avendo maggiore coltura, ed avendo per ciò medesimo maggiore larghezza d'idee, sanno elevarsi all'importanza dei grandi concetti politici.

Ma le masse, o signori, non sanno sempre sorgere a quest'altezza; le masse non sentono, nè apprezzano se non che ciò che da vicino toccano e vedono. È tempo che noi pensiamo alle masse; è tempo che ci pensiamo soprattutto perchè ben vi è noto che si sono messi e si continua a porre in opera tutti i mezzi possibili per disaffezionarle dal nuovo ordine di cose. (*Bene!*)

Questo dico per le antiche e per le nuove provincie; questo dico di tutte le sette estreme, sotto qualunque larva si nascondano; questo dico senza insistervi sopra, perchè opino che,

quando vi è qualche male, qualche piaga, non debba venirsi a svelare troppo nudamente in pubblico; ma basti quello che ne ho detto a togliere a me il rimorso di aver taciuto, in circostanza così solenne, una cosa sulla quale mi pare indispensabile di chiamare la vostra attenzione e quella del Governo.

Ma, se io credo che colla nuova Sessione noi dobbiamo inaugurare l'era novella, l'era amministrativa, non intendo io con ciò di distrarre la vostra mente o le vostre aspirazioni da quella altissima e nobilissima meta, alla quale ogni onesto Italiano deve del continuo intendere, finchè sia pienamente raggiunta....

L'Italia desidera pur sempre ancora la sua capitale naturale e necessaria; l'Italia non può cingersi la corona imperatoria, finchè le manca una fra le più preziose gemme, Venezia...; e noi, che piace a que' colleghi i quali seggono a sinistra designare col nome di maggioranza, noi non ci dimentichiamo certamente del compito che incombe agli Italiani già liberi di rompere i ceppi degl'Italiani non ancora liberi.

No, i membri della maggioranza non meritano il rimprovero che loro si voleva fare un momento fa dall'onorevole Guerrazzi; non è vero che i membri della maggioranza vogliono ora congedare la libertà, e che aspettino la licenza del superiore per liberare Venezia e per rivendicare Roma... O, per meglio dire, è verissimo che noi attendiamo la licenza di un superiore; ma questo superiore si chiama l'opportunità; quella opportunità che assicura il successo. Il nostro diritto abbiamo scolpito nella nostra coscienza, e non attendiamo la licenza di alcuno per farlo valere. (*Con forza*) Non voleva l'Europa dopo la pace di Villafranca che si unissero i Ducati, e i Ducati si unirono; non voleva che si unisse la Toscana, e la Toscana si unì; non voleva la spedizione nelle Marche e nell'Umbria, e le Marche e l'Umbria furono liberate; non voleva l'unione di Napoli e di Sicilia, e Sicilia e Napoli sono strette oramai ad un indissolubile patto colle provincie sorelle della rimanente Italia.

E questo è che il signor Guerrazzi chiama attendere la licenza dei superiori? La licenza la domandiamo prima alla nostra coscienza, poi all'opportunità; e quando la coscienza e l'opportunità si son messe d'accordo; quando la coscienza ci grida: ecco il tuo diritto, e l'opportunità ci mormora: fallo valere, oh! allora non è più tra noi chi esiti o indugi.

No, lo dico per me, lo dico per tutti voi: nè ora, nè mai accadrà che alcun membro dell'altra parte della Camera ci possa precedere in quella via che ci deve condurre al pieno riscatto della nostra patria! (*Vivi segni di approvazione nella Camera. Applausi dalle gallerie*)

**PEPOLI GIOACHINO.** Chiedo di parlare per un fatto personale.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare.

**PEPOLI GIOACHINO.** L'onorevole deputato Boggio ha detto quasi che io avessi proposto l'abolizione del decimo di guerra, come mezzo di popolarità. Prego l'onorevole Boggio di considerare...

**BOGGIO.** Domando la parola.

**PEPOLI GIOACHINO.** Prego di lasciarmi finire.

Prego l'onorevole Boggio di considerare che io non ho proposto l'abolizione del decimo di guerra che sulle dogane, ciò che varia molto la mia proposta.

In secondo luogo posso assicurare il signor deputato Boggio che per Parma e Modena io proposi all'onorevole Farini, allora dittatore, e per le Romagne proposi al governatore Cipriani di stabilire il decimo di guerra sulle imposte dirette; e nell'Umbria, che ho avuto l'onore di governare in nome

del Re, ho pure imposto il decimo di guerra sui tributi diretti.

In quanto alle imposte indirette, ripeto, che non è certamente per vaghezza di popolarità che io ho proposta l'abolizione del decimo di guerra, ma l'ho proposta semplicemente, perchè credo che esso torni nocevole agli interessi dell'erario e che ne diminuisca le rendite. E questa mia opinione, posso assicurare l'onorevole Boggio che è divisa in Francia dai primi e più illustri economisti.

**PRESIDENTE.** Il deputato Boggio ha facoltà di parlare.

**BOGGIO.** Io debbo dichiarare all'onorevole Pepoli che nelle mie parole un'allusione c'era, ma non diretta a lui. La mia allusione era in genere a coloro che al desiderio della popolarità sacrificano i veri interessi della nazione.

Non poteva essere diretta a lui la mia allusione, perchè, trovandoci in tante altre cose d'accordo, ed essendo io convinto, massime dopo il saggio luminosissimo che ce ne diede ieri e questa mattina, delle profonde sue cognizioni nelle scienze economiche, non potrà mai venirmi in capo di attribuire ad amore eccessivo di popolarità ciò che egli dica in ordine alla pubblica finanza, ma lo terrò invece sempre come il resultamento della maturità del suo ingegno e della vastità dei suoi studi.

*Voci.* A domani! a domani!

**CINI.** Non intratterò che brevi e semplici parole in questa grave e solenne discussione. Al Ministero non sono mancati nè acerbi rimproveri, nè sconfortanti presagi per l'avvenire, nè programmi di una completa amministrazione finanziaria, nè, per ultimo, amichevoli, ma solenni ammonizioni.

Io credeva che, a questo punto della discussione, sebbene sappia che le discussioni sui prestiti rivestono un carattere grandemente politico, io credevo che la discussione fosse già scesa nella parte finanziaria per prendere la parola e rispondere a coloro che si oppongono alla legge; ma, non essendo state dette che poche cose su quella parte, io mi restringerò a notare quello che nel discorso dell'onorevole Ferrari ieri mi è parso inesatto.

L'onorevole Ferrari, con grandissimo ingegno, ha aggruppato molte cifre, ha fatto quasi una storia economica dell'Europa negli ultimi dieci anni, per addimostare che noi siamo venuti in condizioni assai pericolose. Io farò notare che in questa sua storia, nella quale ha voluto dimostrare che tutti gli Stati europei, e gli Stati italiani, fuori del Piemonte, e gli altri europei, fuori dell'Austria, avevano proceduto con buona fortuna economica, è caduto in errore, perchè essi non sono stati niente più fortunati degli altri.

L'Inghilterra e la Francia, che egli ha detto aver mantenuto i loro bilanci in continuo equilibrio, in questi dieci anni hanno invece fatto prestiti ingentissimi; gli altri Stati d'Italia non sono stati più felici; la Toscana, che egli ha detto che saldava ogni anno il suo bilancio con 800 mila lire di deficit, ha contratto debiti per 100 milioni. Quindi le osservazioni che egli faceva sul diverso procedimento economico di questi Stati col Piemonte e coll'Austria non mi sembrano esatte.

Dall'altro lato non è meraviglia se il Piemonte e l'Austria procedevano in una condizione meno prospera. Avevano ambedue una grande opera da compiere. L'Austria aveva quella di mantenere un edificio formato dalla violenza e dalla frode, e che minacciava rovina; il Piemonte, quella, invece, di costruire un edificio grande e glorioso.

Ora, arrivati al punto a cui siamo, quali sono state le conseguenze? Le conseguenze sono che l'Austria ed il Piemonte hanno avuto un disavanzo notevole, hanno dovuto aumentare grandemente il loro debito,

Ma l'onorevole Ferrari ha dimenticata la conclusione vera, economica di questo fatto, la quale è che i fondi austriaci sono oggi a 43, mentre i fondi italiani sono a 73; questo solo dà la misura del vero risultato economico della vita di queste due nazioni.

Ciò importava notare, perchè è verissimo che il capitale è diffidente e che vuol sapere tutto, ma bisogna che al capitale si diano notizie esatte e vere, che non si sparga la diffidenza coll'ingrandire i nostri mali.

Quando noi arrivassimo ad avere tre miliardi di debito, come secondo i calcoli dell'onorevole Ferrari noi avremo l'anno venturo; quando noi arrivassimo a dover pagare 150 milioni di annuo interesse della rendita, noi saremmo in ben più floride condizioni dell'Inghilterra e della Francia, saremmo immensamente in più fortunata condizione dell'Olanda, che tutti sanno essere il paese il più ricco del mondo e che ha il debito pubblico più ingente. Noto questo perchè i capitalisti credono alle cifre e non alle considerazioni astratte e speculative.

In Olanda la rendita del debito pubblico ascende a 58 milioni di fiorini, mentre tutte le entrate dello Stato non sorpassano i 90 milioni; quindi la rendita del debito pubblico è più dei due quinti dell'intera entrata dello Stato.

In Inghilterra sopra 66 milioni di entrata che formano il bilancio dello Stato, v'hanno 28 milioni e mezzo di interesse del debito pubblico, cioè più di 2½. In Francia sopra un miliardo e 840 milioni la rendita del debito pubblico è di 570 milioni, cioè a dire quasi il 1½; e conviene avvertire che in Francia, oltre ai 570 milioni accennati, v'hanno 660 milioni di debito fluttuante, mentre noi ne abbiamo 80 solamente.

Quando si considerino freddamente queste cifre, bisogna concluderne che, anche allorchando si sia conchiuso il nuovo prestito e che sia il nostro debito pubblico arrivato a gravare il bilancio di 150 milioni annui, noi saremo in condizioni molto più fortunate, per questo rispetto, delle nazioni che ho indicate; imperocchè il nostro bilancio di quest'anno, secondo quello che il ministro della finanza ha annunciato, porterebbe un incasso di 490 milioni, e l'anno futuro, secondo i calcoli della Commissione, darebbe 580 milioni. Ora è chiaro che 150 di rendita per il debito pubblico, di fronte a 580 d'incasso sono tali condizioni, in cui le nazioni le più ricche, le più forti e le più riputate d'Europa non hanno il loro bilancio.

Io dico questo, imperocchè parmi utile di far sapere solennemente ai capitalisti d'Europa che, quando noi avremo contratto questo nuovo prestito, non ci troveremo in condizioni tali da andare in rovina, come l'aggruppamento meno esatto di cifre fatto dall'onorevole Ferrari potrebbe lasciar supporre.

Le condizioni nostre sono ben lontane dal poter recar timore a chiunque creda di affidare i suoi capitali alla sorte futura d'Italia.

Non parlerò dello sviluppo della pubblica ricchezza che abbiamo da aspettarci. Questo lasciamo pure che proceda lentamente; ma sono sicuro che procederà sempre più rapidamente di quello che rapidamente possa progredire il carico che nuovi prestiti potessero portarci. Mi perdoni l'onorevole Ferrari se non vo d'accordo con lui nel presagire già in due o tre anni un *deficit* di 400 milioni.

Parmi che egli non avesse ben esaminate le cagioni del *deficit* di 314 milioni che ci ha date il ministro; la più gran parte delle cagioni di questo *deficit* sono transitorie, sono dovute a circostanze affatto eccezionali che non si ripe-

teranno; perchè, se vi saranno in futuro delle nuove e grandi cagioni di spesa, allora vi saranno anche nuove e grandi risorse, e quando l'Italia avrà Roma e Venezia, anche i capitalisti non avranno paura di affidarle un miliardo di più di quello che possono affidarle adesso.

Io non mi permetterò di indicare a quali condizioni e specialmente a qual saggio può sperare il ministro oggi di fare l'imprestito; poichè confesso mi sembrerebbe pericoloso e non opportuno; il ministro, sono convinto sceglierà quel modo che egli crederà più acconcio per ottenere la maggior cifra possibile.

Io non mi farò nemmeno, come ho sentito fare da altri, a biasimare il sistema che egli ha preferito di proporre, cioè quello di indicare la somma che è necessaria di far entrare nelle casse dello Stato, a vece di indicare una somma determinata di rendita da emettersi.

Veramente io non so comprendere la differenza tra l'uno e l'altro modo pel risultato economico.

Questa osservazione non è l'onorevole Ferrari che la fece, ma l'onorevole Guerrazzi.

Quando l'onorevole ministro avesse indicato 700 milioni da emettere, e con ciò ne avesse incassati solamente 480, oppure volendone incassare 500, ne emettesse 700, io non comprendo in fin dei conti quale possa essere la differenza. Imperocchè, o la somma che egli incassa è necessaria alle spese dello Stato, o non lo è; se non è necessaria, allora facciamo male ad accordare l'imprestito; se è necessaria, allora in un modo o nell'altro ch'ei la incassi il risultato sarà il medesimo.

Io pertanto voto in favore dell'imprestito, ed ho a cuore che si sappia che le condizioni nostre non sono punto inferiori a quelle dei paesi d'Europa, che sono più ricchi di noi, e dove l'interesse del danaro è infinitamente più basso.

Non toccherò la questione politica, la quale è stata ampiamente sviluppata da oratori e della sinistra e della destra.

Io approvo la politica del Ministero, seguo di buon animo il suo sistema. Non dico che approvo tutti i suoi atti, nè quelli di tutti i suoi ministri. Sia pure perfetto il Governo che può immaginare l'alta mente dell'onorevole Ferrari; sono persuaso che anche in tal Governo, andando ad anatomizzare gli atti dei ministri, si troverebbero sempre molte peccata da rimproverargli. E peccati certamente hanno i ministri ed i loro agenti. Mal'insieme di quella politica che ci ha condotti al punto a cui siamo, la quale ci promette e ci dà quella maggior sicurezza che oggi praticamente possiamo avere, di andare dove tutti desideriamo, è la politica che in questo momento mi sembra la più accettabile. In conseguenza io sono pronto a votare l'imprestito, non senza unire le mie raccomandazioni a quelle dell'onorevole Boggio, perchè si abbiano finalmente le leggi d'imposta per provvedere ai bisogni delle finanze, ed un sistema di amministrazione chiaro, semplice ed uno per tutta l'Italia.

**PRESENTAZIONE DEL RENDICONTO DELLE OPERAZIONI CATASTALI NEGLI ANNI 1858, 1859, 1860 E 1° TRIMESTRE 1861.**

**BASTOGI**, ministro delle finanze. Ho l'onore di presentare alla Camera il rendiconto delle operazioni catastali eseguite negli anni 1858-59-60 e nel primo trimestre del 1861, secondo il disposto dell'articolo 38 della legge 4 giugno 1855,

**PRESIDENTE.** La Camera dà atto al signor ministro della presentazione di detto rendiconto, che sarà stampato e distribuito.

**RELAZIONI SUI PROGETTI DI LEGGE: 1° PER LA COSTRUZIONE DI UN PORTO NELLO STAGNO DI TORTOLI; 2° PER LA RIESPORTAZIONE DELLE MERCI AI DEPOSITI DOGANALI DI NAPOLI E PALERMO.**

**SUSANI, relatore.** Ho l'onore di presentare la relazione sul progetto di legge, relativo alla costruzione di un porto nello stagno di Tortoli.

**PRESIDENTE.** Sarà stampata e distribuita.

**PANTALEONI, relatore.** Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione della Commissione incaricata dell'esame

del progetto di legge sulla facoltà della riesportazione ai depositi doganali di Napoli e di Palermo.

**PRESIDENTE.** Sarà stampata e distribuita.

L'ordine del giorno per la tornata di domani è lo stesso di quest'oggi.

La seduta è levata alle ore 12 1/2.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Seguito della discussione sul progetto di legge relativo ad un prestito di 500 milioni di lire;

Discussione dei progetti di legge:

2° Convenzione per la costruzione di un tronco di ferrovia da Vigevano a Milano;

3° Rimborso di parte d'interessi sui mutui dei comuni colla Cassa dei depositi e prestiti per le requisizioni austriache nel 1859.

## TORNATA DEL 28 GIUGNO 1861

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE RATTAZZI.

**SOMMARIO.** *Omaggio — Annunzio di funzione, e invito. — Presentazione di un progetto di legge del deputato Mandof-Albanese per perequazione d'imposte sui beni rurali nelle antiche provincie. — Seguito della discussione del disegno di legge per un prestito di 500 milioni di lire — Discorso del deputato Crispi in merito del progetto, e intorno alle cose finanziarie della Sicilia. — Relazione sul disegno di legge per l'esercizio provvisorio dei bilanci 1861 — Proposta di pronta discussione, del ministro per le finanze e del deputato Massari — Parlano i deputati Schiavoni, De Blasiis, Persico, Alfieri e Pasini — Si delibera una seduta straordinaria per domani. — Relazione sul disegno di legge per nuova proroga dei termini per le iscrizioni e trascrizioni delle enfiteusi. — Discorso del ministro Cordova, in risposta al deputato Crispi, sulle spese dell'amministrazione siciliana, ed in difesa del prestito — Discorso del deputato Petruccelli — Presentazione di un disegno di legge del ministro per l'interno, per aggregazione di territori ai comuni di Volta, di Castelluccio e di Marcarìa — Relazione sui disegni di legge per riordinamento della società delle ferrovie romane e per concessione della ferrovia da Ravenna a Bologna-Ancona.*

La seduta è aperta alle ore 7 1/2 antimeridiane.

**MASSARI, segretario,** legge il processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

Espongono, in seguito, il seguente sunto di petizioni:

7448. Jaccinto Raffaele, da Napoli, destituito dal cessato Governo dall'impiego che copriva nei dazi di consumo, domanda di essere collocato in qualità di conduttore presso la amministrazione delle nuove strade ferrate.

7449. Morbilli-Sannita Federico, da Napoli, chiede siano presi in considerazione i quindici anni di servizio da lui prestati come magazzinoiere del bollo, la sua destituzione nel 1849, il carcere sofferto, l'aver preso parte ai fatti d'arme dell'esercito meridionale, e gli venga accordato l'impiego di verificatore del registro e bollo, oppure di controllore delle contribuzioni o delle dogane.

7450. 20 cittadini di Casacalenda, provincia di Molise, domandano che nella revisione del Codice Albertino, mentre si provvederà al matrimonio civile, per chi non divide le loro convinzioni sia mantenuta la validità civile anche del matrimonio contratto colle forme religiose.

7451. Alcuni coloni di San Martino, provincia di Molise, fanno istanza affinché i terreni siti nella regione Sanione, presentemente feudali, vengano nuovamente dichiarati demaniali, e ripartiti, mediante censo, ai cittadini di detto comune.

7452. La Giunta comunale di Larino, provincia di Molise, esterna il suo avviso intorno al percorso della strada ferrata da costruirsi, indicando i comuni che dovrebbe percorrere da Foggia a Termoli.

7453. Vari cittadini lombardi, aventi interesse al pronto